

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LIII - N. 156/157

luglio dicembre

N. 3/4 - 2011

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

Speciale

*liberi da
liberi di
liberi per*

**4° Convegno
Movimento Laicale
Somasco**

4° Convegno Movimento Laicale Somasco



Editoriale

“I saluti, al quarto, arrivano dal terzo Convegno, quello dello scorso anno. Ce ne mandano due, Catia e Alberto. Ricordate quella coppia coraggiosa in una esperienza tanto difficile? Il primo saluto è che sono divenuti papà e mamma di un'altra bambina, Beatrice. Il secondo è che hanno coronato il sogno (segreto, nascosto nel cuore) di aprire la casa famiglia che desideravano. Il primo “affidato” si chiama Andrea, come il figlio di Barbara, che lo scorso anno ci ha raccontato la sua tragica esperienza attraverso le parole di Daniela Cattaneo. Anche da loro, un saluto bellissimo: hanno aperto un'Associazione di assistenza ai familiari (genitori, compagni, figli) di persone in condizioni estreme, finali. Sono i saluti più belli a questo “popolo” variegato, smarginato, perché non confinato ma consapevole dei propri limiti, che vogliamo superare, esondando. Tra i due incontri, dunque, un anno proficuo, di bontà. Nel quale il Movimento è stato ospite e ha vissuto il Capitolo generale dei Padri Somaschi, nei suoi momenti più intensi, intimi. Ne ha riportato il “minimo comune multiplo” con il carisma somasco, consistente in due “relazioni”:

- la prima, la relazione coi poveri, dalla quale nasce la paternità;*
- la seconda, quella con i religiosi, nella quale si concretizza la fraternità”.*

Con queste parole Carlo Alberto Caiani ha introdotto le tre giornate del Convegno, dando la parola a p. Franco Moscone, Preposito Generale.



Sommario



Anno LIII - N. 156/157
luglio-dicembre
N. 3/4 - 2011

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Editoriale

Liberi per servire

A cinquecento anni... da una sconfitta 5

Pazzi e profeti

La pedata di Dio 10

Se non ora, quando?

"Sister... please, help!" 15

San Girolamo è anche nero

La parola alla Nigeria 19

Colombia, catene e speranza

Il mio viaggio all'inferno 26

Cerco fatti di Vangelo

Qui, succede qualcosa! 31

Seguire gli odori...

Drop-in 34

Sant'Alessio

Ancora un giorno... e poi un altro 35

Comunità Papa Giovanni

Perché non ci portate a casa vostra? 40

Ricordando don Milani

L'importante è da che parte stai 45

Aldilà del mare

Costruire l'uomo 50

Da Afragola

Un cuore che batte 51

Al Collegio Emiliani di Nervi

Ho ciò che ho donato 54

Nello stile di s. Girolamo

La bambina è ancora viva 58

Appuntamento

5° Convegno Movimento Laicale Somasco 59

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Relatori

p. Franco Moscone,
Carlo Alberto Caiani,
Elisa Fumaroli,
sr. Eugenia Bonetti,
p. Jamesmary Okumbor,
Gabriel Ortiz,
Diego Fernando Enriquez,
Luigi Accattoli,
Barbara Brambilla,
p. Alberto Monnis,
Giovanni Paolo Ramonda,
Paolo Landi,
+ Cristoforo Palmieri,
Giulio Serbati,
Marianna Vitale,
Daniela Leuzzi,
Alberto Macri,
Johana Arteaga

Fotografie
Francesco De Girolamo,
Internet

Redazione
00041 Albano Laziale
Tel 06 9325042

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alumni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti esprimo
il desiderio di riceverla.*

*Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.*

*Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbonamento
sono da noi custoditi in archivio elettronico.
Con la sottoscrizione di abbonamento,
ai sensi della Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promozionali
delle nostre attività. Consultazioni,
aggiornamenti o cancellazioni possono
essere richieste a: -
Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

A cinquecento anni ...da una sconfitta

Iniziamo il nostro incontro esattamente a 500 anni dall'evento che ci ha costituiti in Famiglia e Movimento somasco per la Chiesa e la società: e l'evento era una *sconfitta*!

Il 27 agosto 1511, Girolamo Miani vedeva infrangersi in un momento, di fronte agli assalti dell'esercito nemico, i sogni e le illusioni della sua giovinezza. Ma la *sconfitta* fu l'evangelico seme gettato e morto per una nuova vita: una nuova vita sua, nostra e di tanti fratelli di ieri, oggi e domani.

Siamo *figli di una sconfitta*, per questo nulla e nessuno può più sconfiggerci, per questo ogni sconfitto sulla terra è nostro fratello e parte della nostra famiglia.

Nella *sconfitta* del 27 agosto 1511, nel pesante mese di *carcere*, che separa Girolamo dalla *luce mariana* della notte del 27 settembre 1511, troviamo le radici e l'origine della linfa che alimenta, dopo 500 anni, la nostra *spiritualità* e che ci abilita ad una precisa *missione* nella Chiesa e nel mondo.

In quella *sconfitta*, in quel *carcere*, in quelle *catene spezzate*, c'è tutta la visione somasca del mondo e della storia.

Lì ritroviamo fresca e viva quella che Girolamo, nelle lettere, chiama *devozione*, senza la quale ci manca ogni cosa!

A quel preciso evento riandiamo col IV Convegno del MLS e ne facciamo memoria durante l'anno giubilare.

Ma prima di presentare il mio contributo al Convegno, voglio portarvi a conoscenza di una ricerca che mi ha riempito di gioia e confermato nel cammino che stiamo percorrendo insieme.

È stata presentata presso l'Istituto di Scienze Religiose di Genova: è un lavoro di tesi di laurea sulla Famiglia Somasca e sul Movimento Laicale Somasco.

È un buon segno, significa che chi ci vede dall'esterno coglie lo sviluppo di qual-



cosa di reale e di vivo.

Quello che più mi ha colpito è che la ricerca si debba ad una suora del Congo, figlia della più antica e piccola delle Congregazioni femminili che si richiamano a san Girolamo.

Dall'Africa arriva una parola di sicura speranza per il MLS: grazie Sr. Mireille!

Cosa ci aspettiamo dal Giubileo Somasco

Il 137° Capitolo generale della Congregazione, appena conclusosi, si è posto nella prospettiva dell'avvenimento sconfitta/liberazione di Castelnuovo di Quero del 1511, e vi ha tratto ispirazione per guardare al proprio futuro: *Liberi per servire, hai spezzato le mie catene*.

La frase che richiama il salmo 116, costituisce il motivo ispiratore per il Giubileo e gli anni a venire.

La Famiglia carismatica somasca è chiamata a guardare al proprio Fondatore, a tornare con lui a *Quero* rivivendone

**ogni sconfitto
sulla terra
è nostro fratello
e parte della
nostra famiglia**

l'esperienza della *liberazione*.

Calarsi nella situazione di Girolamo nel mese della prigionia, anche se solo nella modalità del memoriale, richiede alcuni passaggi fondamentali, capaci di ridare vita e slancio ad un carisma che sta per varcare la data dei 500 anni.

Primo passaggio:

si tratta di prendere coscienza della situazione esistenziale e creaturale segnata dal limite e dal peccato, che sempre *incatenano*, di non temere di dare un nome alle *catene*, che impediscono la *libertà dei figli di Dio*.

Secondo passaggio:

si tratta di rialzare lo sguardo, facendo memoria del *dono di grazia concesso a san Girolamo* e trasmesso *sotto l'azione dello Spirito Santo alla Compagnia*, e attraverso di lei, *nostra madre*, ad ognuno di noi.

Terzo passaggio:

si tratta di riconoscere che tutto questo è dono immeritato e che *l'intercessione di Maria*, che ha *accompagnato per mano* Girolamo attraverso il *campo nemico*, continua a lavorare anche oggi, perché la *Compagnia resti libera e salda, senza lasciarsi imporre di nuovo il giogo della schiavitù*.

Quarto passaggio:

si tratta di ribadire il motivo della nostra nascita, della nostra *uscita dal carcere di Quero*, che corrisponde alla glorificazione di Dio, al *bene della Chiesa*, alla *partecipazione alla sua missione apostolica* attraverso il *servizio a Cristo nei poveri*.

Nel progetto di Dio la Congregazione, e con lei tutta la Famiglia Somasca, non nasce e resta *libera per sé*, ma per la *Chiesa* e per i *poveri di Cristo*.

A questi quattro passi ci stiamo preparando da tre anni, interiorizzando e cercando di attualizzare il testamento del Fondatore. Sono solo tre frasi, ma dense di contenuto e sintesi di un'autentica esperienza carismatica:

- *seguite la via del Crocifisso disprezzando il mondo*: ossia la spiritualità come sequela di Cristo, perché la spiritua-

lità somasca è portare insieme al *nostro dolcissimo Gesù il peso leggero* della sua e nostra Croce;

- *amatevi gli uni gli altri*: ossia, la comunione di vita, perché la *Compagnia* somasca è testimonianza di Chiesa riformata, come quella del *tempo degli Apostoli*;

- *servite i poveri*: ossia, la missione per il Regno di Dio nel mondo, come applicazione di Matteo 25 e Luca 10, perché la missione somasca è missione *samaritana*.

Spiritualità, comunione di vita e missione sono i tre elementi indispensabili per costituire un carisma nella Chiesa: il testamento di Girolamo ce li consegna attraverso una sintesi efficacissima, e ce li consegna nel momento decisivo, nel suo passaggio al Padre.

Il Giubileo somasco, riconosciutoci dal Santo Padre nel messaggio del 20 luglio e dalla Penitenzieria Apostolica con atto del 4 marzo scorso, vuole quindi rinnovare la forza e l'energia contenuta nell'evento miracoloso del 27 settembre 1511 e ribadire che, se *poniamo tutta la nostra fede e speranza nel Signore, egli continuerà a fare in noi cose grandi esaltando gli umili*. Lo spirito che guida la Congregazione e la Famiglia Somasca è quello di *Quero*, e, contemporaneamente, è il fatto che ci radica nella storia di oggi in fedeltà al carisma che siamo chiamati a custodire e sviluppare, *per confermare noi stessi ed i fratelli nelle opere di Cristo, per non tornare indietro né lasciarvi tornare altri*.

Le chiavi per sciogliere le catene

La tradizione, come riportata nel testo del IV Libro dei Miracoli, conservato nel Santuario della Madonna Grande di Treviso, vuole che la Vergine Madre abbia consegnato a Girolamo due *chiavi* per liberarsi dalle catene ed uscire dal carcere. Quelle chiavi, portate con i ceppi ai piedi dell'altare di Maria, si sono subito perse, o *“ritornate in cielo da dove*



erano arrivate”.

Ma quelle chiavi sono per tutti noi oggi rinvenibili nei *fondamenti dell'opera* e nel *testamento* di Girolamo.

Ne do una breve e schematica lettura inserendoli nell'ottica della Trinità.

- I **fondamenti dell'opera, ossia edificati su Dio Trinità**

Sappiamo dalla prima lettera del Fondatore che i *Fondamenti dell'Opera* sono tre: *devozione, lavoro e carità*.

Sappiamo che senza questi nulla conta del nostro operare, e che dei tre la *devozione* né è l'origine motivante, mentre la *carità* è la vita ed il *lavoro* è l'insostituibile cammino di configurazione a Cristo. Penso che se ne possa dare una lettura trinitaria. Ne riporto lo schema, senza svilupparlo:

a) la *devozione* costituisce il riferimento al *Padre* (cfr. introduzione al *Manuale di preghiere soma-*

sco recentemente editato, e che può essere adoperato anche dal MLS);

b) il lavoro costituisce il riferimento al *Figlio* (cfr. nel vangelo di Giovanni Cristo è *colui che opera*, e si tratta di partecipare alla vita del Figlio che si definisce *via, verità, vita*); per Paolo si tratta della dinamica della *Kenosis* (cfr. Fil 2); nell'Antico Testamento (cfr. Isaia e Salmi), ripreso in molti testi paolini, il Redentore Salvatore è annunciato come Colui che è capace di *consolare, di ricreare e di recuperare* (come non vedere qui la missione somasca assistenziale educativa);

c) la *carità* costituisce il riferimento allo *Spirito Santo* (la teologia dei Padri ha sempre visto, nella carità, la vita nello/dello Spirito Santo nell'uomo / Chiesa / creazione / storia, che edifica l'unità e la pace); gli effetti visibili dello Spirito,

che è il *Consolatore*, sono le opere di carità (i segni, il *fuoco* dello Spirito Santo della Pentecoste, cfr At 1)

- Il **testamento di Girolamo Emiliani, ossia vivere nel mistero trinitario**

Lo stesso stile di procedura trinitaria si può riscontrare nel *testamento* del Fondatore, che si presenta come modello di vita trinitaria.

1 *Seguite la via del Crocifisso disprezzando il mondo*: indica con chiarezza Cristo quale *via* al Padre;

2 *Amatevi l'un l'altro* “come io vi ho amati”: indica la dimensione/stile di *vita* di Cristo, il Figlio;

3 *Servite i poveri*: indica i frutti del seguire la *via* e dell'entrare nella *vita*.

Si tratta di rinnovare il mondo, fare *verità*, redimere come Cristo il mondo (sempre povero e teatro delle diverse povertà storiche) trasformandolo nel Regno dello Spirito.

Sciogliere le catene nelle nostre vite di religiosi e laici somaschi per costruire un'alleanza

- Oggi in crisi non sono le *opere* che fanno riferimento alla Famiglia Somasca, ma la vita religiosa: il relativismo / individualismo / nichilismo sono entrati nelle dinami-

che quotidiane dell'essere cristiani, non ne sono esenti i *laici* e tanto meno i *religiosi* ... anzi, credo che proprio in questi ultimi il rischio sia più grande e le catene più spesse e pesanti!

- Come esiste un analfabetismo di ritorno (non sviluppare e continuare la propria formazione professionale ed umana... nonostante l'avanzare dell'età ed i cambiamenti culturali), esiste ed è ancora più grave, perché meno visibile, un *ateismo di ritorno*. Non si tratta di ateismo teorico - non ci sono tra noi, e sono rari anche nella società, atei professi -, ma di *ateismo pratico*: si assume uno stile di vita che ben poco ha a che fare con il *seguire la via del Crocifisso* e meno ancora col *disprezzare il mondo*!

- C'è bisogno di un'*alleanza tra laici e religiosi somaschi* per sconfiggere questa situazione e sciogliere tali catene. C'è bisogno di rimotivare tutti, c'è bisogno di ridirci i motivi (anche e-motivi) di una scelta di vita responsabile e convinta. C'è bisogno di presentarci al mondo ed alla società civile, oltre che alla Chiesa, in maniera tale che chi ci incontra e vede possa dire: *ci sono anch'io con voi, contate anche con me!* Nella funzione di guida della Famiglia Somasca la filosofia del Padre generale e del suo Consiglio è quella di verificare se si



sta nella linea della *rotta* scelta dalla Congregazione nel suo programma (cfr. CCRR e Capitoli generali), ovviamente radicata nella tradizione originaria che proviene dalla sua storia cinque volte centenaria e da san Girolamo: si tratta di rimanere forti nella *devozione* - *spiritualità* propria, senza cedimenti.

Si tratta di ridire *Dio* nel mondo, dove sembrano celebrarsi i funerali della sua morte. Diversa, invece, deve essere la filosofia per quanto riguarda il futuro della *Missione* e delle *Opere*.

Per quest'aspetto dinamico ed evolutivo allo stesso tempo, deve contare più il *Nuovo* che sta nascendo che il *Vecchio*

che si cerca o spera di conservare.

La fedeltà alla *missione* somasca è pertanto sempre creativa ed attenta al continuo evolvere dei segni dei tempi.

E per noi somaschi i *segni dei tempi* sono sempre da cercare nella sofferenza ed emarginazione dei poveri di oggi.

Poveri che incontriamo sulle più diverse strade del mondo, ma che sempre ed ovunque meglio ci *rappresentano il nostro caro Maestro Cristo*.

Si tratta di continuare a riconoscere la presenza del *Prossimo* sulle nostre strade, perché dopo la *morte di Dio*, chi veramente è stato ucciso non è l'Altissimo, ma il *Prossimo*. ■

Digressione: osservazioni aggiuntive a margine dei 150 anni dall'unità d'Italia

Visto che stiamo celebrando i 150 anni dell'unità d'Italia, permettemi di fare due osservazioni aggiuntive che colgo da un breve, ma arguto, testo del Card. Giacomo Biffi: L'unità d'Italia.

Mi sembrano osservazioni utili per chi vuole impegnarsi, sull'esempio di Girolamo, a portare spiritualità e vivere la missione nel proprio popolo. Siccome il proprio del laicato è portare il Vangelo in tutti i gangli della società ed anche della politica, e siccome Girolamo è un laico che ha, da laico, cercato di modificare in meglio la sua società e pensato alla politica (almeno per un periodo della sua vita), penso che tali osservazioni possono motivare ed essere di stimolo ai laici somaschi. Ecco:

- le genti dell'Italia - tutte le genti d'Italia - hanno attraversato i secoli nella certezza di provenire da un Dio, Creatore e Padre; sorrette dalla speranza di una vita eterna, che va meritata nella vita terrena; con l'impegno a tentare di vivere come fratelli (senza riuscirci troppo) e a realizzare questo impegno nelle opere anche sociali di carità. Questo patrimonio di convinzioni - che poteva talvolta essere posseduto in forma confusa e sottintesa - ha segnato in modo decisivo la mentalità del nostro popolo;

- ai forestieri si fa spazio non demolendo la nostra casa, ma ampliandola e rendendola ospitale sì, ma nel rispetto della sua originaria architettura e della sua primitiva bellezza.

La prima osservazione chiarisce laicamente la spiritualità, mentre la seconda indica la missione: per entrambe, il colore somasco è evidente. Ricorriamo come Girolamo in quel mese, tremendo e stupendo per lui e per noi, a Maria. Sarà ancora Lei ad offrirci le chiavi che aprono il cuore di Dio a noi e il cuore nostro a Dio.



Al Reverendo Padre
FRANCO MOSCONE, C.R.S.
Preposito Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi

Ho appreso con vivo compiacimento che codesto Ordine si accinge a celebrare con un anno giubilare una ricorrenza lieta ed importante per la sua storia ed il suo carisma. Il 27 settembre prossimo, infatti, ricorrerà il 500° anniversario della prodigiosa liberazione dal carcere, ad opera di Maria Santissima, del fondatore san Girolamo Emiliani, patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata: un evento prodigioso che, nello stesso tempo, modificò il corso di una vicenda umana e diede inizio ad un'esperienza di vita consacrata assai significativa per la storia della Chiesa.

La vita del laico Girolamo Miani, veneziano, venne come "rifondata" nella notte del 27 settembre 1511, quando, dopo un sincero voto di cambiare condotta, fatto alla Madonna Grande di Treviso, per intercessione della Madre di Dio si trovò liberato dai ceppi della prigionia, poi consegnati da lui stesso all'altare della Vergine.

"Dirupisti vincula mea" (Sal 116,16). Il versetto del salmo esprime l'autentica rivoluzione interiore che avvenne in seguito a quella liberazione, legata alle tormentate vicissitudini politiche dell'epoca. Essa, infatti, rappresentò un rinnovamento integrale della personalità di Girolamo: fu liberato, per intervento divino, dai lacci dell'egoismo, dell'orgoglio, della ricerca dell'affermazione personale, cosicché la sua esistenza, prima rivolta prevalentemente alle cose temporali, si orientò unicamente a Dio, amato e servito in modo particolare nella gioventù orfana, malata e abbandonata.

Orientato dalle sue vicende familiari, a motivo delle quali era diventato tutore di tutti i suoi nipoti rimasti orfani, san Girolamo maturò l'idea che la gioventù, soprattutto quella disagiata, non può essere lasciata sola, ma per crescere sana ha bisogno di un requisito essenziale: l'amore. In lui l'amore superava l'ingegno, e poiché era un amore che scaturiva dalla stessa carità di Dio, era pieno di pazienza e di comprensione: attento, tenero e pronto al sacrificio come quello di una madre.

La Chiesa del XVI secolo, divisa dallo scisma protestante, alla ricerca di una seria riforma anche al proprio interno, godette di un rifiorire di santità che fu la prima e più originale risposta alle istanze rinnovatrici. La testimonianza dei santi dice che occorre confidare solo in Dio: le prove infatti, a livello sia personale sia istituzionale, servono per accrescere la fede. Dio ha i suoi piani, anche quando non riusciamo a comprendere le sue disposizioni.

L'attenzione alla gioventù e alla sua educazione umana e cristiana, che contraddistingue il carisma dei Somaschi, continua ad essere un impegno della Chiesa, in ogni tempo e luogo. E' necessario che la crescita delle nuove generazioni venga alimentata non solo da nozioni culturali e tecniche, ma soprattutto dall'amore, che vince individualismo ed egoismo e rende attenti alle necessità di ogni fratello e sorella, anche quando non ci può essere il contraccambio, anzi, specialmente allora. L'esempio luminoso di san Girolamo Emiliani, definito dal beato Giovanni Paolo II "laico animatore di laici", aiuta a prendere a cuore ogni povertà della nostra gioventù, morale, fisica, esistenziale, e innanzitutto la povertà di amore, radice di ogni serio problema umano.

Continuerà a guidarci con il suo sostegno la Vergine Maria, modello insuperabile di fede e di carità. Come sciolse il vincolo delle catene che tenevano prigioniero san Girolamo, Ella voglia, con la sua materna bontà, continuare a liberare gli uomini dai lacci del peccato e dalla prigionia di una vita priva dell'amore per Dio e per i fratelli, offrendo le chiavi che aprono il cuore di Dio a noi e il cuore nostro a Dio.

Con tali sentimenti, imparto a Lei, Reverendo Padre, a tutti i membri della Famiglia Somasca e a quanti si uniranno con fede alle celebrazioni giubilari una speciale Benedizione Apostolica.

Benedictus PP XVI

Da Castel Gandolfo, 20 luglio 2011

La pedata di Dio

*“Ci piace che sia la frontiera a presentare la frontiera;
la strada a presentare la strada;
l’incorreggibile imprudenza a presentare
l’incorreggibile imprudenza;
il coraggio a presentare il coraggio;
il ruggito e le ferite del leone
a presentare il ruggito e le ferite del leone”*

Queste parole servono per introdurre padre Ambrogio Pessina, il somasco ideatore e fondatore dei Centri di Accoglienza, che, a sua volta, accompagna e presenta don Luigi Ciotti, anzi “Giggi”, come lui lo chiama, ricordandone, con simpatica arguzia, i... principali difetti. Difetti spesso condivisi, in tanti anni di vicinanza, materiale e morale.

Così lo definisce **“pazzo e profeta”**. Pazzo, perché poco diplomatico o poco canonicamente obbediente, pur di stare vicino ai fratelli, per “vivere e morire”; profeta, per una vista troppo lontana, e profonda, che gli ha permesso di vedere e di capire, prima di tanti, i segni dei tempi, le nuove povertà mentre si addensavano in lontananza. Cocciuto, sì, cocciuto nel non arrendersi mai, nel difendere, nel pretendere, nel

voler ottenere la dignità; cocciutaggine che è il fondamento, l’anima, del movimento “Libera”, da lui fondato.

Poi dà la parola a don Ciotti, che inizia negando la propria presenza come singolo, pregandoci di ascoltare e di sentire, attraverso le sue parole, quelle di tante persone, di tante storie che compongono il lungo percorso finora compiuto. Quelle del Gruppo Abele, del CNCA, del movimento di lotta all’Aids e, dopo la strage di Capaci, la nascita di Libera.

Un percorso composto dal cammino insieme di tante persone, che **“non è opera per navigatori solitari!”**.

E don Ciotti comincia il suo intervento tuffandosi, come un turbine, in un vento in cui riconosciamo quella che lui chiama **“la pedata di Dio”**.

Così, ci racconta del vescovo Michele



Pellegrino che volle chiamarsi sempre padre, mai eccellenza o eminenza, per la consapevolezza che la sobrietà, lo stile di vita, non prevedono o consentono “eminenze”.

Ne ricorda lo smarrimento, la meraviglia, la capacità di ascolto al campo di formazione “Buon Pastore” per il recupero di ragazze, donne raccolte dalla strada, dalla prostituzione, allora gestita dalla mafia, nella Torino degli anni '70, e la profonda riflessione che gli permise, nella Messa del Natale dell'anno successivo, di affrontare l'argomento con un'omelia che parlava al mondo, da quel pulpito, delle cause e dei meccanismi, delle responsabilità e dei motivi, dei flussi migratori di miseria, dal sud al nord d'Italia, di quegli anni.

Un'omelia contrapposta ad una raccolta di firme (più di 130.000 in pochi giorni), comprese quelle di... Gina Lollobrigida e il “reuccio” Claudio Villa, per “ripulire”, spazzare la strada dallo sconcio: un'omelia che profondamente scosse, e divise anche, la città. La strada, come punto di incontro, di relazione con le fragilità e con la speranza.

Ma Pellegrino disse di non dimenticare mai s. Agostino, quando afferma che la speranza ha due figli: **“la rabbia e il coraggio”**.

La rabbia nel vedere, nel capire le cose che accado-



don Luigi Ciotti

no, che sono intorno a noi; il coraggio per cambiarle, per operare sulla strada, in un percorso che chiede lealtà e fedeltà con, al centro, la persona e i suoi bisogni di dignità e libertà. Allora, bisogna arrabbiarsi quando il fondo sociale, nel 2008 di 2 miliardi di euro, viene tagliato a 400 milioni, è giusto che ci si arrabbi quando tutto diventa cifre, per la mancanza di tensione, per le sopraffazioni contro l'art 13 e 18 della Costituzione, i servizi sempre più impoveriti, che finiscono per trasformare tutti noi in “delegati”, mentre la società guarda da un'altra parte e lo stesso tuo ambiente ti isola, ti mette nel

torto; come accaduto a Rosarno, in Calabria, dove una madre di 21 anni si è uccisa per non aver ottenuto il riconoscimento di “testimone”, e non di “collaboratrice” di giustizia, non potendo in quel ruolo resistere alla forza di un circuito criminale familiare.

La rabbia insomma, verso le umiliazioni, le privazioni, dove la più grande è quella della “libertà”.

Ma, dalla “santa” rabbia, dobbiamo inventarci, far conseguire “il coraggio”. Coraggio vuol dire *“avere cuore”*, vuol dire *“guardarsi dentro”*, riconoscendo i propri pregi e limiti e prenderne la responsabilità di rispondere.

Pazzi e profeti

Per la libertà, il diritto che Dio ha voluto per tutti, per tutte le persone, dobbiamo assumere il dono dell'impegno della nostra per quella degli altri, quella delle donne, delle vittime dell'usura, della dipendenza, della povertà, del precariato, della mancanza di lavoro, affrontando un percorso ostacolato dal pregiudizio, dalla "semplificazione", dalle etichette, facendo la nostra parte.

Il primo ostacolo è quello del sapere (della mancanza di), questo magma di approssimazione, orec-

chianza, superficialità, che tutto trasforma, semplifica. Abbiamo invece bisogno di "profondità", di cultura, che è la prima sveglia delle coscienze, il termometro della democrazia di un paese.

A quel ministro che sosteneva che la cultura non si mangia, "*provate a mettere la divina commedia in un panino!*", bisogna rispondere che "abbiamo fame di conoscenza", per capire, per essere persone in grado di rispondere all'esigenza di libertà.

Libertà anche dalle dipendenze, che non sono più solo la droga, l'alcol ecc., ma anche la bulimia, intesa come consumo e "benessere" senza freni, con il suo rovescio nelle anoressie; il gioco d'azzardo, una volta stigmatizzato e ora pubblicizzato dallo Stato, con 200 casinò in rete, e la stessa bulimia di internet, quando diventa patologia... insomma, c'è da liberare la libertà.

Responsabilità e libertà, dunque, ma il terzo elemento che ci riguarda è l'**"etica"**.

Chi ne parla, nello stesso tempo, quasi sempre, la calpesta.

Se fenomeni come la droga, la prostituzione, la guerra, hanno dimensioni globali, dietro questo pensiero approssimativo, questa colossale deriva culturale, sociale, qualche cosa, qualcuno, deve pur esserci: il potere, i poteri, la politica, la magistratu-

ra, gli stati che la consentono, con i proclami che restano parole al vento.

Questo è il grande tema, di lettura complessa, da cui scaturisce la riflessione che don Ciotti ha posto e pone a sé stesso, dal tempo del gruppo Abele a Libera, oggi presente in tutta Europa; la riflessione che chiama alla responsabilità, al coraggio tutte le associazioni (dalle Acli alla Fuci, all'Archi, alla Chiesa Valdese...) a indirizzare i propri percorsi di dignità, di libertà, di giustizia, in un unico coordinamento di corresponsabilità.

E il ricordo corre lontano, all'82, a Pio Latorre, ammazzato quattro mesi prima che la sua legge contro la mafia e sulla confisca dei beni venisse approvata, tra inerzia e connivenza. Dall'82 al '96, quando con Libera furono raccolte un milione di firme perché la legge vedesse concretezza.

"Proprio oggi, 4.500 giovani stanno passando le loro vacanze da volontari, in aiuto di quelle cooperative che lavorano in quei beni confiscati, liberando le terre, per liberare gli uomini".

Solo a Lecco, per fare un esempio, 16 Comuni hanno operato, confiscando 38 grandi proprietà, 14 aziende!

Poi don Ciotti torna all'etica, alla ricerca di ciò che ci rende autentici, lasciando per un attimo stare questa grande crisi,



(che prima di essere economica è culturale e sociale) per guardare in noi stessi, alla nostra integrità, alla nostra responsabilità.

L'etica, che deve potersi leggere dai nostri comportamenti: quando ce ne allontaniamo, spesso senza accorgercene, ci pensa la "pedata di Dio", con le sue "batoste" a ricordarcelo.

Allora, l'importante sono i nostri rapporti, le nostre relazioni con le sofferenze e le fragilità altrui, quando insieme ai carcerati, agli emarginati, ai bambini, incontriamo anche le nostre fragilità, i nostri limiti.

Se le riconosciamo, se ne prendiamo coscienza, sarà sempre segno di grande libertà, di grande autenticità.

Don Ciotti, da un incontro con gli indiani d'America, nella loro riserva, con i loro (gravi) problemi, la loro ricchezza di storia, tradizioni, sapienza ci riporta un loro detto: "è necessario prestare sempre molta attenzione al nostro peggior nemico: noi stessi".

Occorre l'umiltà di guardarci dentro, per scoprire quel po' di invidia, di avarizia, di ambizione, quando supera la sua positività e diventa nociva, per ritrovare la nostra autenticità, la nostra etica, "**nostra, nostra, nostra**" come ripete don Ciotti.

Altra parola da riprendere è "**solidarietà**". E va sottolineato che solidarietà è un termine laico.

La Chiesa non l'ha mai usata, in tutta la sua dottrina, fino al 30 dicembre dell'87, in occasione del ventennale della Populorum Progressio, l'enciclica dove emerge forte l'etica della solidarietà e della responsabilità.

La parola è una "cartina di tornasole" rispetto alla mancanza, al vuoto, di giustizia e del riconoscimento dei diritti. "*Meno solidarietà per più giustizia, più diritti; per non finire col ricoprire questa mancanza e agire in delega di questo vuoto.*"

Sarà sempre presente in noi, ma per lo sforzo di rimuovere le cause di tanti disagi ed esclusioni".

Solidarietà, parola nobile, diventata nel tempo ambigua, abusata e celebrata.

Viene da "solidus", nel senso di "comune, legame condiviso, riferimento, riconoscimento", in grado di fare comunità, essere comunità.

Il penultimo passaggio dell'intervento è quello dedicato alla "**legalità**", in nome della quale si può fare, dire tutto e il contrario di tutto.

In realtà, don Ciotti preferisce la parola **responsabilità**, e più avanti spiega bene il perché, ma ricorda che la più bella definizione del concetto di legalità è quella che fornisce la Chiesa, nel documento del '91 **Educare alla legalità**: "*il rispetto e la pratica delle leggi è esigenza fondamentale della vita sociale per promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione e del bene comune*", Documento pubblicato ad un anno da quando Giovanni Paolo II, a Capodimonte, Napoli, nel novembre del '90, improvvisamente la evocò, in due righe della sua omelia: "*non c'è chi non veda l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale, di legalità. Sì, urge un recupero di legalità*".

Ma don Ciotti allora ricorda che "*non c'è legalità senza uguaglianza*", il presupposto fondamentale perché la legalità sia la tutela del bene comune, del riconoscimento dei diritti e della dignità di tutte le persone: altrimenti diventa sopraffazione, discriminazione, oppressione, potere.

Come è successo con i Migranti, in Italia, paese civile, dove si era riusciti a creare due codici penali uno per i cittadini italiani, uno per loro, con maggiorazione delle pene, finché la corte costituzionale non li ha bloccati.

Ma quasi due anni dopo!

Intanto l'Europa ci chiede, invano, dal 1999, di mettere nel codice penale i reati di corruzione, secondo la convenzione di Strasburgo.

L'Italia ha fatto di più: ha cancellato, in questi stessi anni, il falso in bilancio e l'abuso di potere.



Pazzi e profeti

E quando si dice che mancano le risorse per i poveri, *“proviamo a pensare, a sommare i 60 miliardi di euro della corruzione pubblica, solo nel 2010, a quelli delle altre tante illegalità, riciclaggio evasione, mercato della mafia, per raggiungere i 560 miliardi!!”*.

Bene l'introduzione dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, e grazie ai magistrati e alla polizia per le importanti operazioni compiute.

Ma, attenzione all'enfasi: si vanno, contemporaneamente, a spogliare gli strumenti necessari.

Basti pensare che più della metà dei beni confiscati non si possono usare perché sotto ipoteca bancaria.

Allora occorrono le risorse, la pressione dei sindaci per superare questi problemi, la pressione delle tante associazioni che possono chiedere di utilizzare per scopi sociali questi beni.

A Milano sono 534 i beni confiscati, 1300 solo in nord d'Italia; in Sicilia l'80%.

Allora *“legalità sì, ma intesa come saldatura tra la responsabilità e la giustizia: non bastano le regole, ci vuole la nuova etica nel nostro paese”*.

Perché la legalità non vada mai considerata come fine, perché le leggi siano il mezzo, lo strumento per realizzare la giustizia, che è la realizzazione effettiva dell'uguaglianza, dei diritti e doveri, delle

persone.

Don Luigi Ciotti, per concludere il suo intervento, richiama ancora due persone: don Puglisi, ucciso nel '93, e il giudice Livatino, nel '90.

Per il primo, ricorda quando, in tribunale, il mafioso Giovanni Drago ne motiva l'uccisione, perché *“non era dalla parte dei mafiosi”* e, per Salvatore Cancemi *“era un prete scomodo”*. Marino Mannoia recrimina, dal carcere, i tempi in cui la Chiesa era *“sacra e inviolabile... e non interferiva!”*.

Don Puglisi fu ucciso perché, pochi giorni prima, in un'intervista al Manifesto, aveva chiesto ai mafiosi di poterli conoscere e chiedere perché ostacolassero chi voleva educare i loro bambini.

Per il secondo, ci spiega il “retroscena” delle dure parole e la spinta alla legalità, il *“convertitevi!”* di Giovanni Paolo II, nella seconda visita pastorale alla Valle dei Templi, ad Agrigento, con l'essersi “infilato”, per pochi minuti, in una normale abitazione: la casa dei genitori del giudice.

Anche don Ciotti ha poi avuto occasione di entrare in quella porta e di avere da quella mamma lo stesso regalo allora fatto al Papa, poter vedere il diario del giudice, per leggere:

“alla fine della vita non ci verrà chiesto se non siamo stati credenti, ma credibili”.

Che, per don Ciotti vuol dire *“la nostra responsabilità, la nostra dimensione etica, il nostro rispondere, il nostro saldare la terra con il cielo, il fare fino in fondo la nostra parte”*, chiedendo a Dio la spinta per salire, salire sul monte, il monte biblico, reale o virtuale, per vedere lontano, oltre e poi scendere, scendere dentro di sé, per guardarsi dentro, in profondità.

E termina ricordando che nel documento della Chiesa c'è un passo che dice:

“Il cristiano non può contentarsi di enunciare l'ideale e di affermare i principi generali, deve aiutare la storia ed affrontarla nella sua complessità”. ■



“Sister... please, help!”

Voglio condividere con voi parte dalla mia lunga vita missionaria: e incomincio raccontando come ho spezzato le mie catene.

Quanto mi è stato difficile spezzare quella catena, che per me era una sicurezza e mi dava un senso di appartenenza, quando ho capito che l’Africa, la missione, non era più geografia, ma che la missione era là, dove persone desideravano, gridavano e chiedevano un’ accoglienza e una presenza materna e fraterna, per poterle poi aiutare a spezzare le loro catene.

Sono una missionaria della Consolata, ho vissuto 24 anni di vita in missione, felice. Ero in Kenya, lavoravo con giovani e tante donne che iniziavano a vivere il loro cammino di emancipazione dopo il grande momento dell’indipendenza del Paese (1963).

Sono partita per il Kenya nel 1967 ed era il momento di un grande fervore, un grande bisogno di emancipazione, di vivere una vita diversa, protagonisti della propria storia, del proprio futuro, del proprio paese e del proprio avvenire.

E mi sono trovata lì, missionaria, accanto a tante donne in questo loro cammino per riappropriarsi della loro identità e dignità, delle loro grandi capacità di donne, di donne africane, con le loro motivazioni e valori, con le intuizioni tipiche del loro tempo.

Per 24 anni ho lavorato con quelle donne, con quei giovani, giorno per giorno, alla riscoperta di valori nuovi, in una realtà di indipendenza nuova...

Ad un certo punto, tutto mi è crollato addosso: quando mi è stato chiesto di ritornare in Italia a vivere la missione non più in Kenya ma a Torino, in un Centro di ascolto della Caritas per donne emigrate.

Mi sono trovata in prigione, mi sono tro-

vata incatenata nel mio stesso paese che non conoscevo più, perché da tanti anni non vivevo più questa realtà, con i suoi ritmi, con il suo benessere, con la sua prepotenza, con la sua voglia di avere tutto e subito.

Mi sono trovata spersa, ero sempre delusa e sempre desiderosa di voler tornare in Africa.

Io ero lì con il corpo, in quel Centro do-



sr. Eugenia Bonetti

ve cercavo di capire qualche cosa, le nuove leggi sull’emigrazione; cercavo di capire che cosa fare, come aiutare, come rispondere al telefono a quelle donne per i loro problemi, ma la mia mente era sempre in Africa.

Continuavo a sognarla, e così non ero più né in Africa né a Torino.

E mi sentivo davvero prigioniera di una realtà che non era mia, che non mi apparteneva più.

Già missionaria in Africa. Attualmente responsabile all’USMI per l’Area Tratta

Se non ora, quando?

Avevo bisogno di liberarmi. Un giorno, il Signore ha mandato qualcuno per liberarmi.

E mi ha mandato proprio una delle donne africane, che io vedevo sulle strade di Torino. Perché anch'io, come tante persone avevo giudicato, anch'io come tante persone credevo che erano lì perché volevano essere lì, perché volevano una vita facile, volevano soldi facili, volevano godersi la vita e avere dei guadagni. Ma non conoscevo niente di loro, non mi interessavano e, quindi, la mia vita era scollata da questa realtà, che pur vedevo nel mio paese.

Questa donna è venuta al Centro e aveva una lettera del medico in mano, perché era ammalata, aveva bisogno di cure e il medico l'aveva mandata al Centro della Caritas di Torino.

Mi sono trovata spaesata di fronte a quella donna da me etichettata e giudicata: una prostituta.

Lei per me non aveva un nome, un volto, era semplicemente una prostituta. Ho cercato di farle delle domande per cercare di capire qualche cosa.

Ad un certo punto... il grido di questa donna, che mi è rimasto nella mente e nel cuore, mi ha sconvolta.

Quando ha gridato e ha detto:

"Sister... please help, help!".

Mi sono detta: cosa devo fare?

Come la devo aiutare? Che tipo di aiuto posso dare a questa donna, di cui non conoscevo niente e non sapevo niente? Era il momento in cui stavo per andare a messa, era il giorno dei morti del 1993, ed ero preoccupata perché non volevo perdere la messa in quel giorno. Allora le dissi: *"Puoi venire domani mattina così parliamo del tuo problema, vediamo che cosa si può fare"*. Con mio grande stupore lei mi rispose:

"Sister, posso venire a pregare con te?".

E nel mio cuore mi dicevo: *"lei, una prostituta, mi chiede di venire a pregare"*. Ecco i pregiudizi, come la mente ci fa dirottare in altre direzioni per via dei nostri giudizi.

Siamo uscite, pioveva, eravamo tutte e due sotto un solo ombrello, e vedevo gli occhi di tutte le persone che passavano per la strada e che ci guardavano, e come io ho giudicato Mary (questa donna) anche loro ci hanno giudicate: cosa fa una missionaria della Consolata a braccetto con una prostituta?

Prima di entrare in Chiesa le ho detto: *"Maria fermati fin che vuoi poi ci ritroveremo domani mattina e discuteremo"*. A messa ho sentito i singhiozzi di Maria, e per me quella messa è stato il tormento più forte che io abbia avuto nella vita, perché mi è crollato tutto addosso, mi è crollato il mio modo di essere missionaria, i miei valori.

Ho ripensato alla mia vita, al perché ero andata in Africa, alle motivazioni della mia vita missionaria, alla gioia di vivere in Africa, di essere a fianco di queste donne. Ed ora... il Signore, che mi aveva richiamato in Italia, mi metteva di fronte ad altre situazioni che io non volevo conoscere, ma che mi interpellavano. Ma io avevo proprio bisogno di spezzare quelle catene, più di quelle di Maria; avevo bisogno di spezzare le mie sicurezze, i miei valori, la mia ricerca, la mia identità... per aprirmi all'altro, all'incognito, per aprirmi e per aiutare ad aprire. Maria è venuta il giorno dopo, l'abbiamo aiutata e, proprio grazie a lei, la mia vita è cambiata, perché lei è diventata la mia maestra e la mia catechista. Io pensavo di aiutare lei a rompere le sue catene, ma lei ha aiutato me a rompere le mie,



che erano molto più resistenti e forti delle sue, perché piene di pregiudizi, di me stessa, di sicurezza.

Mi ha fatto capire che soltanto rompendo le mie catene, accogliendola così com'era, potevo incominciare a conoscere un mondo nuovo, il mondo della notte e della strada. Da allora, la mia vita è cambiata.

Da allora la mia vita missionaria non era più in Africa, ma sulle strade d'Italia, sulle strade del mondo per dire a tutti: mai più schiave.

Purtroppo la schiavitù non è stata abolita, anche se formalmente lo è stata 200-300 anni fa.

La schiavitù ce l'abbiamo in casa nostra, forse in mezzo alle persone più impensate. Schiave di un sistema che ha reso schiave tante e tante donne che ci chiedono di vivere, di essere libere, di essere donne e vivere la loro realtà e la loro presenza nel mondo, oggi.

È possibile spezzare le catene? Sì, solo usando l'arma dell'amore gratuito. Senza pretendere di essere noi i benefattori dell'umanità, ma mettendoci semplicemente al fianco di queste persone, per capire le loro situazioni, capire la loro realtà e la loro sofferenza profonda... senza pretendere niente in cambio. Occorre lasciare che i tempi siano di Dio, e non i nostri. Occorre affiancarci e da-

re una mano, senza pretendere che tutto sia messo in ordine immediatamente. Ci vogliono dei tempi lunghi. Elungo tutti questi anni, dal 1993 e poi dal 2000, quando ho iniziato a lavorare insieme ad altre Congregazioni, con altre suore e organismi (governativi e di volontariato), con tutte le realtà che operano su questo campo... è scaturita la gioia di poter aiutare tante donne (più di 6000) a liberarsi da questa schiavitù, in tutti i sensi e dare loro un'identità, una legalità, una possibilità di ritornare ad essere donne... Sono molteplici i fattori che intervengono nel processo di liberazione.

Prima di tutto, è la persona che deve essere riscattata. Poi intervengono fattori culturali, religiosi e familiari, che influiscono moltissimo sull'incatenamento e lo sfruttamento di queste persone. E poi, in particolare, le catene formate dalla nostra società. Le catene sono composte da tanti anelli e questi anelli hanno dei nomi: la sua povertà, una famiglia con la sua indigenza, la voglia di emanciparsi e non vivere in situazione di sfruttamento nel proprio paese, le "madam" con la loro sete di guadagno, i clienti con la richiesta...

È la connivenza e la corruzione dei nostri governi, i funzionari delle ambasciate che mangiano

sulla pelle di tutte queste donne schiavizzate...

Se abbiamo il coraggio di spezzare, ad uno ad uno, tutti questi anelli... avremo veramente spezzato le catene e ridato a queste donne la voglia di vivere. Il problema della tratta deve essere visto e inserito nel fenomeno più ampio della situazione della donna in Italia e nel mondo. Apro una parentesi. In occasione della manifestazione "se non ora quando", diverse persone mi hanno chiesto che cosa mi ha indotto ad andare in piazza. Il tutto nasce grazie alla scrittrice Maria Pia, che scrive su Vita Cristiana nella rubrica "La finestra sulla piazza". Erano i momenti del lungo periodo di sofferenza da tutti vissuta, notata e messa in risalto dai vari mezzi di comunicazione e dai giornali sulla situazione della donna, presentata attraverso fatti e vicende di cronaca a tutti noti. Anch'io, come tante persone, mi sono sentita veramente indignata di fronte ad una presentazione della figura femminile così sminuita, vile, umiliante, dove ciò che era importante era solamente il suo corpo e la sua esteriorità.

Era una situazione giunta al limite e che non potevamo più accettare.

La scrittrice mi chiama e mi chiede qualche informazione da mettere sulla sua rubrica di Famiglia Cristiana. Allora ho ela-



Se non ora, quando?



borato un documento, una riflessione, sottolineando gli aspetti positivi della donna, le sue capacità, la sua bellezza. Tale documento, assieme allo scritto di un'altra suora, viene pubblicato sul sito. Da subito, i vari gruppi femminili italiani fanno questa riflessione:

“Se queste due suore hanno avuto il coraggio di dire questo, allora dove siamo? Dove sono le donne? Perché non facciamo sentire la nostra voce?”

Dove sono tutte le donne femministe che scendevano in piazza per reclamare i loro diritti? Come possiamo accettare una situazione del genere? Dobbiamo fare qualcosa?”

Tutti i vari schieramenti si sono quindi uniti per scendere in piazza e manifestare. Anch'io mi sono trovata su quella piazza, senza condannare nessuno, ma con la forza di risalire la china della dignità femminile.

Siamo noi donne le prime protagoniste per rifiutare l'attuale cultura “dell'usa e getta”, della compravendita del corpo della donna, per costruire un mondo nuovo dove venga rispettata e risaltata la vera dignità.

Certamente non dobbiamo dimenticare i valori della nostra femminilità e del dono della maternità. Essere donna vuol dire essere madre feconda che genera vita. Perché la vita non viene generata solo biologicamente, ma si genera in continuazione e in tanti modi, come quello di aiutare a ricostruire la vita di queste persone.

È un grande dono, una grande ricchezza e una grande bellezza; è ciò che ciascuno di noi è chiamata a vivere e a far risaltare, questi doni di maternità e femminilità per continuare a creare, nel mondo, la vita e l'amore.

Molte Congregazioni femminili, a partire dall'anno santo del 2000, hanno incominciato a riscoprire i loro carismi di fondazione nell'oggi, hanno incominciato a capire che i segni dei tempi sono quelli di stare al fianco di queste giovani, ragazze e mamme, che hanno vissuto l'esperienza della sfruttamento e della schiavitù, ma

che hanno voglia di liberarsi e ritornare ad essere donne e madri.

Nel mese di ottobre ero all'ambasciata nigeriana, per richiedere i tanti documenti richiesti.

Ad un certo punto, mentre uscivo dall'ambasciata, ho sentito una voce che mi ha richiamato quella prima lontana voce... Una voce che mi diceva: “Mamma”: era la voce di Maria, la prima donna. L'ho incontrata dopo 14 anni.

Lei mi ha riconosciuto e io ho riconosciuto la voce di quel grido, quando mi disse: “Aiutami, aiutami!”.

È stato un momento molto commovente. Mi ha parlato della sua famiglia e della sua nuova vita. Grazie a lei, molte ragazze nigeriane hanno trovato una nuova strada spezzando le catene.

Oggi possiamo contare su 75 Congregazioni religiose che hanno fatto delle scelte, mettendo parte delle loro strutture e personale a disposizione.

Lavorare assieme, in rete e in comunione, è la nostra forza e la nostra ricchezza. Ultimamente, le suore di san Pietro Claver ci hanno offerto una casa che stavano vendendo a Nettuno: è la ricchezza che incontriamo mettendo assieme le nostre povertà. Così hanno fatto pure le Passioniste: ci “hanno dato” tre suore, un'italiana, una filippina e una nigeriana. Certo, le suore devono essere preparate professionalmente, umanamente, culturalmente e spiritualmente, perché non è facile. Concludo:

***adesso è il momento,
se non ora quando.***

Vedo voi, con gli stessi sentimenti e gli stessi valori e i desideri per impegnarci a riappropriarci della nostra dignità.

Ciascuno di noi, uomo e donna, perché anche gli uomini sono schiavi di un sistema e hanno bisogno di spezzare le catene.

È urgente formare soprattutto i nostri giovani a una nuova visione della sessualità e del suo valore, al fine di evitare la distruzione in atto e costruire una nuova realtà di vita vera, basata sulla dignità autentica e sul vero amore. ■

La parola alla Nigeria



Tocca a p. Mario introdurre la presenza dell'Africa a quest'incontro somasco, insieme a quella, recente, dei somaschi in Africa, in Nigeria, proprio anche grazie all'aiuto di p. Jamesmary Okunbor, già Amministratore diocesano in Nigeria, a Benin. Così, s. Girolamo diventa anche "nero" e qualche tempo fa, con p. Ambrogio, anche laici somaschi, come Valerio e Susanna sono andati in Nigeria, per vedere la possibilità di costruire "un ponte", tramite l'organizzazione Segnavia, per aiutare a interrompere la terribile tratta di ragazze nigeriane. Invitando p. Jamesmary a parlare, a parlarci del suo paese, delle catene spezzate e da spezzare, p. Mario lo chiama, affettuosamente, "Giacomo", all'italiana, come fanno tutti gli altri somaschi, in questi giorni della sua presenza in Curia.

In questo anno che la Congregazione dei Padri somaschi si prepara a celebrare un Anno giubilare dal 27 settembre 2011 fino a settembre 27 del 2012 occorre ricordare e rivivere la prodigiosa liberazione dalla prigionia di san Girolamo Emiliani per l'intervento della Vergine Maria Santissima. Chiediamo l'intercessione di Maria Vergine per tutti quelli che soffrono a causa dei vincoli di violenza contro la dignità umana. Cosa sono le catene? sono strumenti di misura; sono una serie di elementi metallici a forma di anelli, saldati tra di loro; sono un gruppo di aziende o imprese; è la sottile striscia che si incolla sotto la tavola armonica dello strumento ad arco; infine, sono mezzi di oppressione, ostacolo, impedimento e schiavitù. Occupiamoci di quest'ultima nozione della catena. Da tanto tempo, nella sto-

ria, le catene sono adoperate: nella prigione, nel manicomio e nella cattura degli uomini, specialmente durante l'epoca della schiavitù.

Oggi, ogni tipo di azione che impedisce la dignità umana è considerata un ostacolo ed impedimento contro il bene dell'essere umano, che va affrontato e spezzato. Nel mondo, ci sono tanti tipi di catene,



p. Jamesmary Okunbor

che di solito si manifestano nella violenza che minaccia la dignità dell'uomo e la sua vita sociale, religiosa, politica e sessuale. In tante nazioni le catene si manifestano nella negazione dei diritti umani e nello sfruttamento dei



deboli, come la negazione del diritto a nascere a alla procreazione responsabile, al lavoro, alla pace, alla libertà, alla giustizia sociale, alla libertà religiosa, alla partecipazione nella vita politica.

Queste cosiddette negazioni dei diritti vengono attuate sotto tre forme di violenza:

- fisico: in alcuni casi, la gente viene picchiata fisicamente in modo violento;
- domestico: in questo caso, la tensione è sempre causata dall'ambiente familiare, con l'uso di oggetti contundenti;
- strutturale, nel caso di privazione di beni comuni e progetti di luoghi o persone.

La vocazione della libertà

Dio prende l'impegno di aiutare l'uomo nel suo cammino di libertà e tiene conto della benevolenza per ogni uomo.

Dall'inizio della sua creazione all'uomo è stata data da Dio la libertà come ad un essere vivente capace di ragionare ad agire.

E Dio chiama ogni uomo, in ogni contesto, alla libertà inscindibile dall'esistenza stessa.

Dio stesso lo invita, nel suo essere più profondo, e lo rende disponibile all'ascolto dell'appello ed anche alla suprema libertà della fede.

Cristo è venuto per aiutare l'uomo a vivere nella pienezza della libertà.

Nella sua predica nella Si-

nagoga, Gesù ha dichiarato che la liberazione dell'uomo fa parte del suo messaggio evangelico e che Lui è venuto apposta per liberare tutti quelli che sono oppressi.

Nella nostra concezione cristiana c'è una triplice dimensione della libertà: - c'è la libertà dal peccato mediante la giustificazione in Cristo: chi si apre allo Spirito è al di là della legge e della morte, perché l'amore di Dio è eterno;

- c'è la libertà per attuare il regno di Dio e la sua giustizia e, in questo senso, dobbiamo essere consapevoli della nostra liberazione a causa della grazia di Dio che ci ha mandato il suo unico Figlio per la nostra salvezza.

- parlando della libertà, teniamo conto della liberazione alla verità; ogni uomo ha sempre il desiderio di conoscere la verità nella sua vita quotidiana.

Noi cristiani ci siamo già accorti che Cristo è la verità, dobbiamo sempre essere aperti alla verità:

“verità che viene da Dio che ha il proprio centro in Gesù Cristo e dalla quale la Chiesa attinge anche la verità sull'uomo, sulla sua libertà e la sua vocazione storico trascendentale”.

Bisogna impegnarsi nella proclamazione della verità religiosa come la Chiesa ha raccomandato a tutti: *“Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”.* (Gv 8,32).

Catene in Nigeria

C'è la violenza contro la dignità umana. Ovunque nel mondo ci sono le catene da spezzare, affinché tutti gli uomini abbiano la libertà. Nel mio paese, la Nigeria, abbiamo vissuto un'esperienza di violenza contro la dignità umana. Nell'epoca della schiavitù, i nostri cittadini erano spediti in nuove località, per lavorare nei campi senza stipendio.

Poi, gli inglesi hanno colonizzato il nostro paese, negando il ruolo dei capi tradizionali, e i nostri beni patrimoniali e terrestri furono sfruttati.

Alcuni anni dopo la nostra indipendenza, i nostri politici vennero cacciati via dai militari.

Dal 1966 al 1970 il nostro paese fu immerso nella guerra civile. Tanti cittadini vennero uccisi.

Nel 1970 le scuole missionarie private furono nazionalizzate: il livello dell'educazione diminuì.

Con lo sviluppo del settore industriale dell'“oro nero, petrolio”, nel sud ci fu un aumento del livello di corruzione, dappertutto. Nel sud anche le acque furono inquinate, a causa dell'attività dell'azienda petrolifera.

In quella regione mancava lo sviluppo sociale.

Adesso, i giovani del sud sono diventati militanti e guerrieri contro il governo e gli imprenditori delle aziende del settore petrolifero, perché è mancato lo sviluppo sociale e il



lavoro per loro.

In questo tempo, i nostri cittadini vivono sotto il peso della disoccupazione, tanti giovani appena finiscono la scuola non trovano posti di lavoro a causa della corruzione.

In alcuni luoghi, i trafficanti e i clandestini vanno in cerca di ragazze per portarle in Europa a prostituirsi. L'UNODC, agenzia ONU per la lotta al crimine organizzato, ha rilasciato numeri scioccanti: *“Oltre 6.000 donne nigeriane vengono portate ogni anno in Europa a scopo di sfruttamento sessuale, per un giro d'affari annuo di oltre 228 milioni di dollari”*.

“L'organizzazione di questo traffico è, a suo modo, perfetta”, spiega Igiri Edet Mbang, ufficiale dell'unità di intelligence nigeriana. *“Hanno quelli che chiamano agenti, i trolleys e le madam.*

Gli agenti hanno il compito di reclutare le vittime. Le conoscono. Conoscono le loro famiglie, la loro storia e il linguaggio giusto per ingannarle”.

Ad essere ingannate sono tante ragazze di città, ragazze che abitano nei villaggi circostanti.

Gloria Erobagha ha ventiquattro anni e, dopo due anni sulle strade italiane come prostituita, è stata rimpatriata.

Gloria racconta di essere una sopravvis-

suta, che all'epoca si è fatta convincere *“perché mi promettevano un lavoro onesto. Ma la vita sulla strada faceva molta paura. Loro giravano continuamente per controllarci, per raccogliere i soldi e per uccidere le ragazze che non pagavano. So di donne nigeriane che in Italia sono state uccise, tagliate e gettate in sacchi neri, così come spazzatura”*.

Lo snodo principale dello sfruttamento, quello che costringe psicologicamente le donne a rimanere schiave, è il rapporto con la madam, la donna che ha il compito di costringerle a lavorare in strada o in appartamento, che chiede i soldi quotidianamente e, allo stesso tempo, provvede alla casa e a risolvere eventuali controversie. Le madam sono ovunque, a Benin City, e contattarle non è difficile.

Filmata con telecamera nascosta, una madam spiega che nulla è possibile senza di lei: *“Ho il contatto giusto in Italia. Questo è il business vero, dove si guadagna, il resto è tutto una copertura.*

Però voglio solo ragazzine inesperte e, soprattutto, è necessario esaminare la spiritualità della ragazza, prima di procedere”.

Il voodoo, chiamato “Juju”, è un rito tradizionale utilizzato per creare un legame tra la vittima e i trafficanti.

Le donne sono sottoposte a un giuramen-

San Girolamo è anche nero

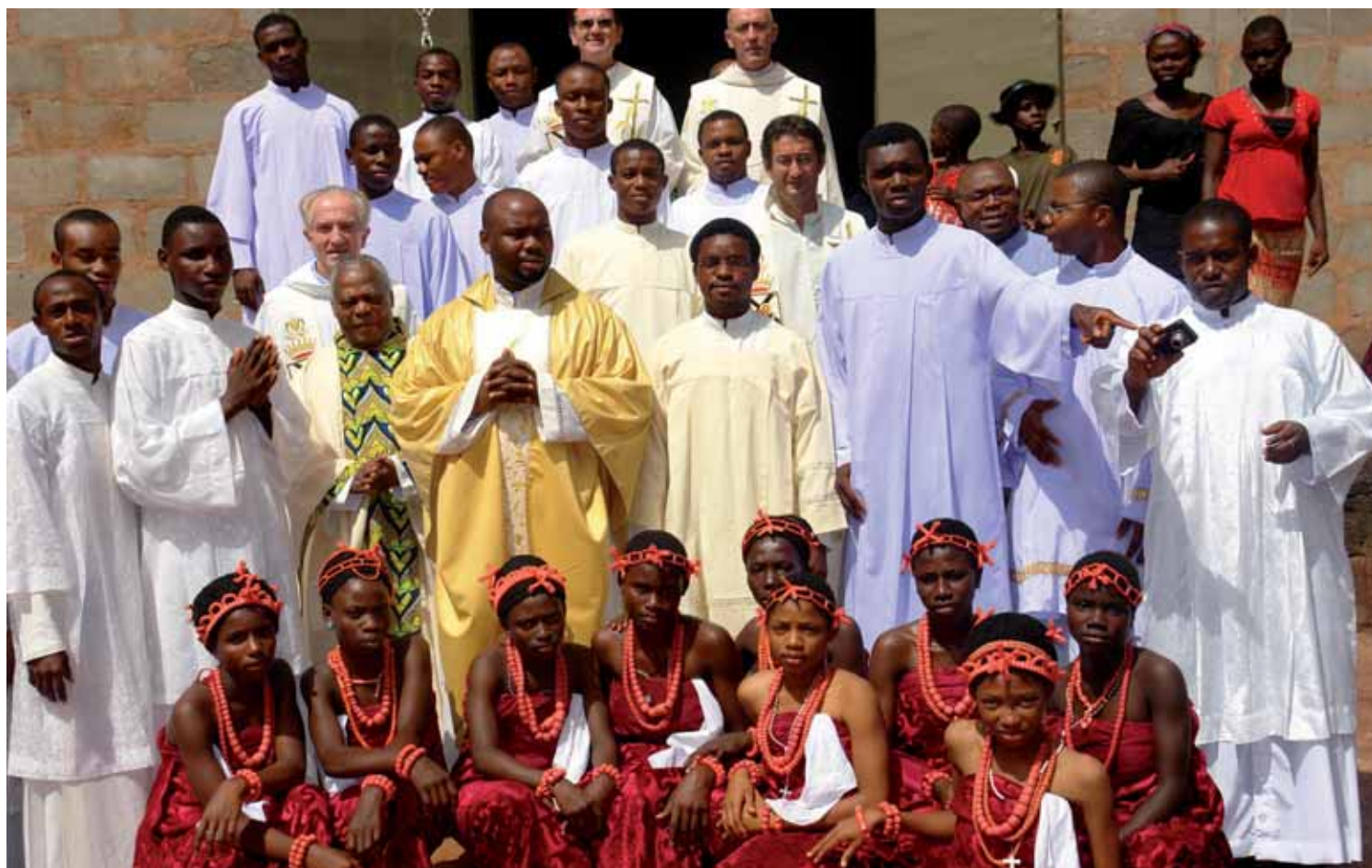
to, durante il quale donano peli pubici, sangue e indumenti intimi, e vengono portate dai santoni della religione tradizionale o dai nuovi pastori delle chiese pentecostali che hanno invaso le strade di Benin City e sono disposti a celebrare il rito previo pagamento, rendendosi complici di un circuito criminale, di cui il Juju è considerato, in Nigeria ed Europa, parte integrante” (Corriere della sera, 18 agosto 2011).

Nel nord, tantissimi cristiani e non cristiani vivono con la paura, a causa della promulgazione della legge islamica “Sharia” in alcuni stati e a causa della violenza religiosa iniziata da alcune sette islamiche. Da tanti anni, fino ad oggi, i cristiani nel nord vivono sotto un grave incubo di violenza religiosa, specialmente in Kano, Kaduna, Maiduguri, Jos e Minna. Tante persone di questi luoghi hanno fatto esperienza della violenza religiosa che ha provocato la perdita della vita, del lavoro, della proprietà e degli edifici religiosi.

Il massacro dei cristiani e non cristiani in Nigeria, a causa dell'intolleranza religiosa, non è soltanto odio religioso, ma un lucido disegno per far fallire il piano di governo di stabilità e anche di ridurre la crescita e il numero di cristiani, che oggi è dimezzato.

In alcuni luoghi ci sono persone che soffrono a causa delle sette religiose cristiane che vanno a caccia delle streghe: chiunque viene sospettato come membro di una setta di stregoneria viene espulso dal villaggio per salvaguardare la società. Numerosissime sono le vittime di questa credenza e pratica ancestrale. Tante di loro vengono mutilate e subiscono diverse forme di violenza nel tentativo di cacciare via *“lo spirito immondo che li ha posseduti e rompere in tal modo il legame che hanno misteriosamente contratto con la setta”*.

Alcuni preti, laici cristiani e seguaci tentano di alimentare nella gente l'idea che le vittime di stregoneria siano degli “impossessati” e che occorre cacciare via il



demonio e rompere la stregoneria. In tanti casi questi “esorcisti” chiedono soldi alle famiglie delle vittime. Durante i funerali cristiani, in alcuni casi, i familiari non cristiani esigono che vengano utilizzati i riti delle religioni africane durante la sepoltura.

Per rompere le catene

Il gruppo NADECO e l'opinione pubblica hanno chiesto di estromettere i militari dal governo e, in tal modo, è stato eletto un governo democratico.

Dopo le dimissioni dei militari, per placare l'ira della gente, il governo aveva inaugurato una Commissione per la riconciliazione. Questa commissione fu la famosa “Oputa Panel” e uno dei suoi segretari era un sacerdote cattolico, mons. Hassan Kukah.

Sulla questione dei trafficanti di persone in Europa, il governo ha stabilito un'agenzia (NAPTIP) che sta lavorando per proteggere la dignità delle persone in disgrazia a causa della tratta delle nigeriane verso l'Europa.

La conferenza delle Suore in Nigeria (NCWR) lavora con l'agenzia statale NAPTIP per la promozione della dignità delle donne.

Per il benessere della salute dei cittadini, il governo ha costituito l'agenzia NAF-DAC che, sotto la guida di Dora Nkem Akunyili, ha avuto grande successo nel controllo dei farmaci falsi.

In alcuni stati il governo ha accolto l'appello dei vescovi cattolici per il ripristino delle scuole missionarie.

Attualmente, alcune scuole sono già state snazionalizzate e il governo ha rinunciato al controllo. Al Sud alcuni stati hanno promosso una legge per combattere la stregoneria. Sulla questione delle elezioni politiche, esiste un governo civile, eletto con i voti dei cittadini e il tribunale elettorale è riuscito a combattere il delitto del furto dei voti. A livello sociale, i nostri vescovi hanno sempre lavorato tantissimo per sensibilizzare il governo e i cittadini sulle varie problematiche che creano ingiustizia sociale.

L'impegno della Chiesa e di tutti

Nel processo di spezzare le catene contro la dignità umana, noi cristiani abbiamo l'impegno di aiutare l'uomo nel suo cammino di liberazione.

Papa Giovanni Paolo II diceva: *“L'uomo è la prima fondamentale via della Chiesa e nel suo cammino verso l'uomo, la Chiesa non può essere fermata da nessuno”* (Redemptor Hominis).

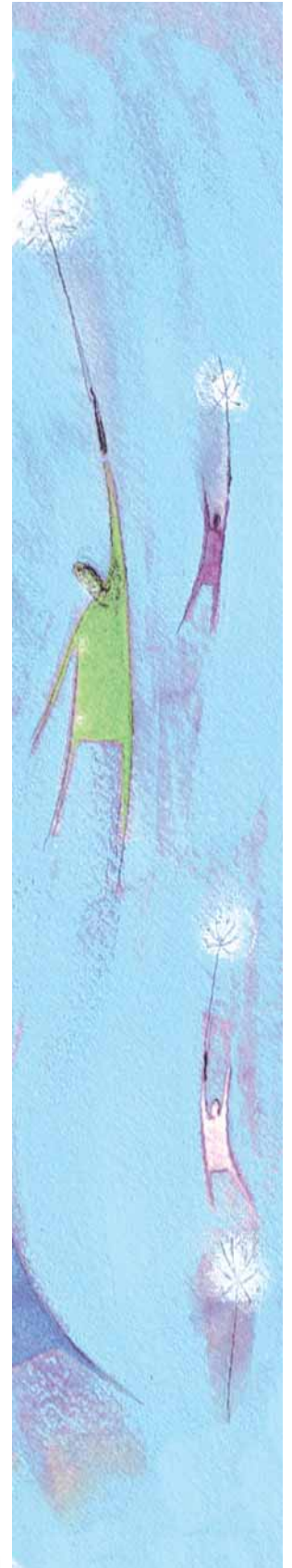
In questo impegno la Chiesa tiene conto della buona volontà di ogni uomo nel promuovere la dignità e i diritti umani nel mondo e ha sempre invitato noi tutti al dovere di promuovere la libertà umana. Numerosi sono i documenti del suo magistero: *Gaudium et Spes*, *Dignitatis Humane*, *Mater et Magister*, *Pacem in Terris*, *Populorum Progressio*, *Evangelii Nuntiandi*, *Ut Unum Sint*. Come figli della Chiesa abbiamo il dovere di:

- vivere nel mondo una vita di testimonianza a Cristo, che ha offerto se stesso per tutti.;
- promuovere l'apostolato dei laici, formando un laicato maturo e cosciente dei suoi doveri;
- promuovere l'educazione umana;
- conoscere e studiare i documenti della Chiesa sulla libertà religiosa;
- pregare per tutti quelli che vivono sotto le catene della violenza e per la conversione dei malvagi.

Il compito di spezzare le catene della violenza contro la dignità umana è un progetto difficilissimo ed è necessario l'aiuto di Dio, la buona volontà della Chiesa, dei suoi fedeli, delle Nazioni Unite, dei vari governi delle nazioni e di tutti gli uomini.

Concludo il mio intervento con l'orazione del venerdì della quinta settimana di quaresima, elaborata apposta per aiutarci a spezzare le catene:

“Perdona, Signore, i nostri peccati e, nella tua Misericordia, spezza le catene che ci tengono prigionieri a causa delle nostre colpe e guidaci alla libertà che Cristo ci ha conquistato. Per il nostro Signore Gesù Cristo. Amen”. ■



Fuori testo





Pedroni è il responsabile Segnavia dei padri Somaschi esperto di assistenza
**“Gli steccati non servono a nulla
aiutiamoli a cercare un lavoro”**



Il mio viaggio all'inferno

“due amici, amici dei somaschi...”

È ancora p. Mario a presentarci. Nell'ormai lontano primo gennaio del 1993, i padri somaschi assunsero l'incarico di gestire il carcere minorile Santo Angel a Pasto, in Colombia. *“Il dottor Gabriel Ortiz era giudice dei minori a Tumaco, e ci mandava ragazzi e ragazze. Poi è passato a Pasto, e in quel periodo abbiamo conosciuto anche Diego Enriquez. Oggi, Gabriel è Magistrato a Pasto e Diego giudice dei minori a Barbacoas, un paesello sperduto nella foresta, di cui ci dirà cose interessantissime... P. Francisco funge da traduttore per noi, mentre i nostri amici capiscono perfettamente le nostre parole”.*

Gabriel:

È motivo di felicità essere qui con voi e ringraziare infinitamente i padri Somaschi per l'invito fatto a partecipare a questo incontro. Siamo qui perché nel vangelo di Marco (9,36-37) si dice che Gesù: *“Prese un bambino in braccio e disse: chi accoglie un bambino come questo accoglie me”.* È il motivo del nostro amore verso i bambini. Incontriamo Gesù Cristo nel bambino abusato sessualmente, violato, maltrattato, picchiato e finalmente assassinato. In Colombia, i bambini sono vincolati alla guerra dall'età di 4 anni. Ci sono diverse forme per reclutare que-



sti bambini: la più crudele è quella di assassinare i genitori, così rimanere orfani diventa motivo perché si vincolino volontariamente ai gruppi armati.

Ai bambini vengono date le armi e preparati per la guerra e le bambine sono dedicate alla schiavitù sessuale durante tutta la loro vita. È reale chiamare la Colombia un "inferno". Una giornalista colombiana ha scritto un libro dal titolo "Il mio viaggio all'inferno".

Ho portato con me questo libro per regalarlo a p. Mario e per ricordare il suo viaggio, trenta anni fa, all'inferno.

È un inferno perché i bambini, ai sei anni, debbono collaborare negli atti di estorsione: sono loro, infatti, gli incaricati a raccogliere il denaro.

In Colombia, attualmente, esistono almeno 14.000 bambini soldato nei vari gruppi armati.

Un milione sono i bambini sfollati dalle loro famiglie.

Cinquemila bambini sono dedicati alla coltivazione della cocaina.

La Colombia è il secondo produttore di coca nel mondo, destinata agli USA e all'Europa. Questo affare è gestito dai gruppi armati inquadrati nella guerriglia, dai paramilitari e da qualche magistrato corrotto, che si associa alla mafia.

Gli adulti non combattono nella guerra, così si ricorre ai bambini per combattere, perché essi non sono coscienti della morte e sono i più valorosi e spericolati: sono il materiale umano preferito dai gruppi armati. In questa situazione, tanti anni fa, come giudice dei minori, ricevevo i bambini che riuscivano a fuggire dagli accampamenti dei gruppi armati e cercavo un posto sicuro per proteggerli... È stata l'occasione per conoscere i somaschi e p. Mario, che era appena arrivato nella città di Pasto e stava organizzando un centro di protezione, chiamato "Santo Angel".

La partecipazione dei bambini nel conflitto armato viola tutti i principi del diritto umanitario, dei trattati e convenzioni internazionali dell'ONU, ma il tutto rimane lettera morta e non produce nessuna applicazione concreta.



dr. Gabriel Ortiz
magistrato

Dopo la guerra, questi bambini risultano feriti, mutilati, abusati, frastornati mentalmente e il lavoro educativo di recupero risulta molto difficile.

Lo possono fare... solamente i padri Somaschi.

Veramente, la situazione in Colombia è molto difficile, angustiante e si vive l'impotenza di fronte ad una problematica così complessa, perché la soluzione ha le sue radici negli USA e in Europa, se dicessero "no" alla droga.

Nel momento in cui cessasse il consumo della droga terminerebbe pure il conflitto armato. Per questo, per me, costituisce un momento di vera allegria incontrare voi qui, perché potete essere satelliti di questa presa di coscienza nel dire "no" alla droga. Ogni grammo di droga consumato qui, là, in Colombia, costa la vita di molti bambini innocenti.

Ma ora lascio la parola a Diego, che tratterà di situazioni concrete.

Grazie a tutti voi, vi porto nel cuore.

Colombia, catene e speranza

Diego Fernando:

Incomincio da questa frase: *“Vedere un bambino scalzo, affamato, nudo, che nessuno corregge ne ama, pensiamo che abbandonato alla sua cattiva sorte, diventerà un criminale. Se ogni bambino ha in sé il germe dei cattivi istinti e delle più grandi virtù, il segreto dell’educazione consiste nel soffocare i primi e stimolare i secondi”*.

Dopo la “radiografia” della situazione, presentata dal dott. Gabriel, è importante tenere in conto cosa possiamo fare noi all’interno di questa realtà colombiana. È vero che i bambini rappresentano la materia prima per la guerra, ma il problema si presenta quando questi bambini crescono, arrivano ad essere adulti e diventano soldati combattenti, difficili da eliminare. Infatti, odiamo i guerriglieri

ri adulti, li segnaliamo come criminali e ci dimentichiamo che anche loro, un giorno, sono stati bambini. Per questa ragione è importante lavorare su questi bambini che fanno parte della guerriglia. Come ben sappiamo, un bambino è come la materia prima che un artista ha nelle sue mani per creare la sua opera d’arte: dipenderà dalla sua capacità di realizzare un’opera da mostrare al pubblico o fare di essa un disastro. Vorrei sottolineare la parola “stimolare”, stimolare le virtù. Tutti noi abbiamo bisogno di essere stimolati per vivere e fare quello che dobbiamo fare. Abbiamo bisogno di stimolare i bambini colombiani affinché abbandonino le file della guerriglia e dei paramilitari. Lavoro come giudice dei minori con una comunità chiamata Barba-

coas, una piccola popolazione di afro colombiani situata al sud della Colombia. Lì si trovano la maggioranza dei gruppi armati illegali (Farc, Eln, paramilitari di vari gruppi). Una delle conseguenze più crudeli della guerra è lo sfollamento forzato, da un luogo all’altro, per via dello scontro armato. In questi gruppi di profughi la maggioranza è rappresentata dai bambini e questi, lasciati al loro destino, diventano più vulnerabili al rischio di aderire ai gruppi guerriglieri.

Di fronte a questa realtà, ispirati dall’esempio di san Girolamo, abbiamo dato vita a un’attività, in questa comunità, consistente nella creazione di una scuola sportiva di calcio.

La scuola di calcio vuole stimolare bambini e giovani. Abbiamo incominciato un anno e mezzo fa con 10 bambini sfollati e, oggi, il gruppo è composto da 85 tra bambini e bambine. Questo fatto ha generato un impatto sociale molto forte nella popolazione, in quanto non era mai successo di dar vita a un programma per i bambini abbandonati alla loro sorte. Questo lavoro, però, non poteva dare i frutti sperati, perché esisteva qualcosa che interferiva. Si sono realizzate diverse azioni formative sul tema dei diritti umani, vincolando la polizia, i militari e la popolazione di Barbacoas in generale, con l’obiettivo di stimolare la società circa il rispetto dei diritti umani, e si è scoperta la causa che

**Diego Fernando
Enriquez**
giudice dei minori



impediva il raggiungimento degli obiettivi prefissati, dovuta non già alla situazione dei gruppi armati ma allo stesso Stato. La vera causa risiedeva in una strada, l'unica strada che dà accesso ad una popolazione di circa 70.000 abitanti, che crea una situazione di isolamento favorendo il continuare della presenza della guerriglia armata. È necessario quindi combattere questa omissione da parte dello Stato colombiano. Come forzare lo Stato a ricostruire una strada di 57 km. che, oggi, un veicolo percorre in 12 ore? Si può immaginare il rischio che corre una donna incinta che abbia bisogno urgente di un'operazione cesarea: la gente muore in quella strada. I prodotti alimentari costano tre volte di più. La gente vive solo di ciò che produce ma non può vendere altrove i propri prodotti. Per colpa di quella strada, i giovani non possono andare a continuare i loro studi altrove. Bisognava fare qualcosa, tenendo pure in conto che quando qualcuno denuncia qualcosa... diventa "obiettivo militare". Ricorrendo ad un classico greco del V secolo a.C, Aristofane, abbiamo voluto rappresentare, come segno di denuncia, l'opera chiamata Lisistrata. L'opera racconta che le donne dei soldati greci si astennero dal tenere relazioni sessuali con i loro compagni, allo scopo di terminare la guer-

ra. Quest'opera comica, di settemila anni, avrebbe potuto servire d'esempio per ciò che si poteva fare in Barbacoas? Ho riunito 300 donne presentando loro il progetto. Durante cinque giorni, si realizzarono vari incontri di sensibilizzazione sul tema dei diritti umani e di genere, al fine di poter realizzare lo sciopero. Le donne accettarono l'idea e si mantennero nello sciopero, a partire dal 22 giugno scorso. A tutt'oggi le donne in Barbacoas proseguono in questo sciopero, chiamato delle "gambe incrociate". Sono l'uomo più odiato dagli uomini di Barbacoas..., non posso ritornare in Colombia. Quello che è incominciato con un'idea originale è risultato essere una manifestazione unica in Colombia, dove non si è fatto assolutamente ricorso alla violenza per ottenere un bene pubblico. Siamo riusciti ad ottenere che lo Stato, il ministro dei trasporti e tutte le persone incaricate della costruzione della via, venissero a Barbacoas, cosa che nella loro vita non avrebbero mai fatto. Nella piazza pubblica del municipio si sono impegnati ufficialmente ad iniziare l'opera della pavimentazione della strada il prossimo 11 di ottobre. È stata una vittoria e direi un esempio per la Colombia e per il mondo di come si può manifestare pacificamente per ottenere un obiettivo. La parola chiave



è ancora "stimolo", stimolo verso noi stessi per rompere la catena della paura e fare le cose. Invito quindi questa grande famiglia somasca a motivarsi e a stimolare tanti laici per intraprendere cambiamenti sociali nel nostro lavoro quotidiano e professionale, dando una vera formazione per i laici somaschi.

Concludo con un appello di solidarietà verso la nostra scuola di calcio, a favore di tanti ragazzi, affinché l'esperienza continui a portare frutti positivi di bene, ricordando che al di là della nostra provenienza e del luogo dove operiamo, siamo e ci sentiamo una sola famiglia, la famiglia somasca.



Colombia, catene e speranza

Il 19 ottobre è arrivata questa nota da parte di Diego, che annuncia che l'obiettivo di sistemare la strada si sta raggiungendo, grazie all'azione del movimento femminile "piernas cruzadas" (gambe incrociate).

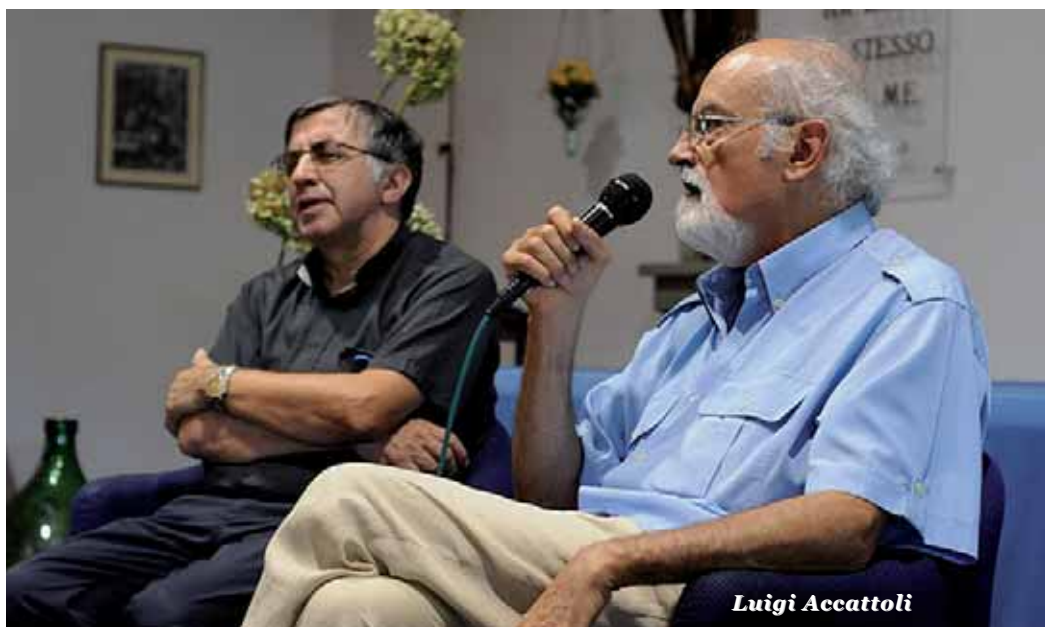


*“Estimado P. Mario:
Le envío una foto del corte de cinta de inauguración de la vía por parte del señor Ministro de Transporte de Colombia el pasado 11 de octubre, un día que cambiara la historia de Barbacoas en dos.
Por otra parte le cuento que seguimos trabajando en el proyecto de la escuela de fútbol. Un abrazo.
Diego Enriquez Gomez
Ojala pudiera reenviar este mensaje a todos los amigos de la Congregación. Muchas gracias”.* ■

Qui, succede qualcosa!

Nel numero scorso di Vita somasca, p. Luigi Amigoni, riportava, nella sua rubrica di Recensioni, a chiusura di quella dedicata al libro di Accattoli "Cerco fatti di vangelo", la frase di una volontaria in Africa, poi morta di malaria: "È umanamente impossibile dare un senso per tutto questo dolore innocente. L'unica è fidarsi che un senso ci sia".

Sembra una testimonianza di quanto concreti, veri siano gli eventi, le cose che succedono e le riflessioni che l'Autore svolge nel suo intervento.



Luigi Accattoli

Quello a cui io tengo di più nello svolgere la mia ricerca di fatti di vangelo e nel presentarla è il metodo. Prima per il lavoro di giornalista, ora essenzialmente per conferenze, vado molto in giro per tutta l'Italia e sempre chiedo "che cosa avete voi da mostrare, da vedere e da raccontare?". Per quanto riguarda il vedere (l'Italia è bellissima) mi portano subito al lago, sui monti, le grotte, le cattedrali, i castelli... Quando invece chiedo che cosa c'è da raccontare, la maggior parte delle persone dicono: "Qui non succede niente". Anche quando chiedo... cose anche piccole, storie di conversione, di amore del prossimo, di speranza nella risurrezione, e cerco di esemplificare. Mi dicono:

"No, qui fatti di vangelo non ce ne sono". Io insisto (conduco questa indagine ormai da vent'anni), insisto molto perché sono convinto che invece ovunque si celebri l'Eucaristia fiorisce la santità, ovunque si predica il vangelo crescono fatti di vangelo, l'incarnazione del vangelo. Accanto alle parole, dopo le parole, i fatti. Nei miei libri metto solo fatti italiani. Partiamo dal fatto, letto ieri sul giornale, di quattro colleghi, da me conosciuti, sequestrati in Libia e poi liberati. Hanno narrato il loro sequestro dovuto al fatto che entravano a Tripoli senza il lasciapassare. Hanno visto uccidere il loro autista e stavano per essere uccisi anche loro, in forma spettacolare, con telecamere e propaganda.

Due "gheddafiani" si sono intromessi e hanno convinto gli altri a non ucciderli, sostenendo che bisognava portarli al generale. E così li hanno sottratti e tenuti nascosti in diversi posti, per mezza giornata e per una notte e, infine, li hanno liberati: "Lo abbiamo fatto per rispetto a Dio, ad Allah, per via del ramadan".

È un esempio di come possiamo adoperarci a leggere i grandi come i piccoli eventi, cercando tra le righe il segno dell'amore di Dio nella nostra epoca. Questi due miliziani, in mezzo alla tragedia del loro paese, hanno rischiato la vita per salvare quattro potenziali nemici. Anche l'Islam ha comandi di soccorso alla vedova e al prossimo e di obbedienza a Dio.

"Ex" Vaticanista del Corriere della Sera. Collabora con diverse riviste, in particolare con Il Regno, con la rubrica "Io non mi vergogno del vangelo"

Cerco fatti di Vangelo

Altro esempio, un episodio di ricerca di perdono: una donna che cerca di perdonare gli uccisori del padre. Uno dei carcerieri, dieci anni dopo, scrive una lettera alla vedova, dicendo: *“Sono uno dei carcerieri di suo marito, sono malato, cerco il perdono per quello che ho fatto e le dico dove abbiamo sepolto suo marito, morto per disgrazia, senza che noi lo volessimo. Mi sono convertito e chiedo davanti a Dio di perdonarmi, così potrò morire in pace”*. Trovato il corpo, si fa il funerale e la figlia, Debora Cartisano, pronuncia una dichiarazione rivolta al



carceriere pentito, che dice: *“Noi vorremmo perdonare, ma tu devi fare i conti con la giustizia e riconoscere di fronte all’ordinamento civile la tua responsabilità e, per quello che ti è possibile, devi riparare. Noi chiediamo a Dio la grazia di poter pronunciare parole di perdono nei tuoi confronti, parole che possono venire soltanto dalla fede e dal dono dello Spirito. Speriamo di poterlo fare”*. In genere, uno le testimonianze di fede le va a cercare nei monasteri, invece lo Spirito soffia dove vuole e bisogna cercare anche nei tribunali, nelle carceri, nei luoghi della prostituzione, nelle guerre... e vedere come il seme del perdono, della misericordia, della carità e della fede nella vita eterna possa attecchire anche nel cuore disperato, nella persona più traviata, nei comportamenti più aberranti e nelle situazioni meno vicine a qualsiasi segno di umanità o di cristianesimo.

Venendo al libro, racconto 139 casi e li distinguo per tipologia. Alle volte si vedono annunci nei negozi *“cerco pellicce usate”*, io cerco fatti di vangelo.

Se hai fatti di vangelo vieni qui che io li commercio, li apprezzo, li valuto, sono un competente di questa merce particolarissima. Questi fatti ci sono anche da te: dappertutto c’è la morte, la sofferenza, dappertutto le persone si amano, c’è il ritrovamento dei fratelli.

Bisogna che apriamo gli occhi, che impariamo a conoscerli questi fatti e che ci persuadiamo del loro significato e del loro valore. Una delle frasi che ho inventato è: *“donne che danno la vita”*, che scelgono di non curarsi per non danneggiare il bambino. Casi che si possono documentare con una lettera, un testamento ecc.

Poi, il perdono degli uccisori dei parenti.

Ne racconto un altro: Romolo Rampini, attualmente è adulto, ha figli.

Quando avviene il fatto (anni ’84) era un ragazzo che andava all’università, a Roma. Un giorno, lo avvertono che tutta la sua famiglia, che viveva a Frosinone, è stata sterminata da un pazzo (papà, mamma e sorella uccisi in casa). Ritorna al suo paese e al funerale legge una preghiera dei fedeli in cui dice che perdona l’uccisore. Non ero mai riuscito a rintracciare questa persona. Preparando il libro, proprio all’ulti-

mo momento, nella fase finale della lavorazione, ho cercato in google il nome, e ho trovato un’attività commerciale. Ho mandato un’e.mail e risultò che era la stessa persona. Allora lo intervisto su come ha vissuto questa dichiarazione di perdono lungo gli anni. Nell’intervista, afferma: *“Sì, sono vissuto da allora ad oggi nella continuità di questo sentimento. Credo che fosse una decisione seria e che mi abbiano aiutato a questo delle persone sapienti. Ho consegnato il foglio che allora ho letto al vescovo”*. Siamo andati dal vescovo e fortunatamente lo aveva conservato: i fatti vanno documentati.

Certamente avrete sentito mille volte il prete che, nella predica, dice: *“Teri mattina, uscendo da casa una mamma mi ha detto...”*. Seguono delle bellissime dichiarazioni di fede, forse inventate e ripetute.

Magari è davvero successo, ma nessuno può andare a verificare nulla. Chi ascolta non crede.

Oggi il pubblico è esigente, è abituato alle inchieste televisive e alla stampa che le documenta. Più la cosa è bella e suggestiva... più si crede che sia inventata.

Altro esempio. Una famiglia, Elena e Giovanni Canale, di Brescia. Li ho visti in televisione che raccontavano la loro esperienza di affido e di adozione: tre figli loro e tre adottati. Nell’ottobre 2000, in occasione del Giubileo con il Papa, avevo seguito la vicenda. Uno dei figli adottati era focomelico, 10 anni, senza braccia e senza gambe.

I genitori lo avevano preso dalla carrozzina e lo avevano dato in braccio al Papa che lo abbracciò e baciò.

Nella mia cronaca avevo riferito il particolare. Dopo 10 anni, forse, le cose erano cambiate: i genitori si erano fat-

ti mussulmani, o divorziati... Bisognava quindi verificare. In internet scopro che hanno un'azienda di floricultura e, nella comunicazione, dialogo nientemeno che con Francesco, proprio il bimbo senza braccia e senza gambe. Gli ho chiesto: "Come fai a usare il computer?". Mi ha spiegato come faceva e mi ha detto: "Mi sono sposato, ho l'ufficio stampa dell'azienda".

Questo è "liberare dalle catene", secondo quanto state vivendo nel vostro Giubileo somasco. Ci sono tante catene: quelle della mafia, dei rivoltosi libici, dell'ignoranza, dell'handicap, del cuore... Come ha potuto fare questo bambino, nato senza braccia e senza gambe, abbandonato dai genitori, tenuto in istituti, affidato ad una famiglia quando aveva 9 anni? In questa famiglia rifiorisce, l'amore lo sblocca e diventa una persona viva. Tutto nasce da un gesto d'amore.

Anche questo caso poteva restare nascosto, è invece va narrato.

"Bisogna che vedano le vostre opere buone e rendano lode al Padre che è nei cieli". Bisogna mettere in onore il bene. Bisogna dare dignità di notizia al bene. E bisogna anche superare una certa ritrosia a narrare. Chi vuole narrare queste storie deve imparare a individuarle, ma deve anche svolgere una pedagogia maieutica (come diceva Socrate, di levatrice)

per aiutare gli altri a riconoscere non solo dove c'è la perla, ma anche a mostrarla, perché la tendenza è a nasconderla. Vero è che non bisogna utilizzare la propaganda di sfruttamento del bene (non sappia la tua destra quello che fa la sinistra), ma il bene non deve essere nascosto, la Scrittura va letta tutta.

Il bene va fatto conoscere e attestato, perché venga lodato il nome del Signore e si renda lode allo Spirito. Un'altra storia delle 139 di cui parla il libro, forse la più bella. Riguarda un ragazzo vicentino, Claudio Contarin, che muore a 19 anni cadendo con l'automobile in un fossato mentre va a cercare una discoteca con i suoi compagni.

Le mie storie, in genere, non si svolgono nei monasteri, nelle cattedrali, in Vaticano... ma nelle discoteche, nelle carceri, tra i malati di Aids, in mezzo alla guerriglia, nei sequestri. La grazia arriva inaspettatamente, ovunque.

Il fatto è successo tre anni fa. A Vicenza, una donna mi parla del diario di un ragazzo morto in un incidente. Alla mia richiesta, mi hanno procurato quell'agenda che i genitori di Claudio, dopo l'incidente, dove erano morti altri tre amici, avevano conservato. Nell'agenda c'erano delle frasi e delle preghiere.

Una di queste dice: "Gesù, dona a mia sorella la nostalgia della messa".

Ci sono foto in cui fuma, lotta con la sorella, beve

birra con gli amici.

Non era un chierico, era un ragazzo che andava a messa la domenica, non apparteneva a nessun gruppo particolare.

In un'altra pagina, scrive: "Oggi c'è la partita. Gesù, aiutami a far giocare la palla con il cuore". Ci sono tante altre preghiere.

Questo ragazzo viveva in una dimensione quasi mistica, pur facendo la maturità e andando in discoteca. Sembrava Teresa di Lisieux, prima maniera, senza aver fatto in tempo a vivere la "notte oscura".

Quanti ragazzi di 19 anni ci saranno che hanno un diario e che pensano questo, che pregano in quel modo? E noi non lo sapremo mai. Questa storia è bellissima e importantissima, perché ci invita a pensare quanto possa essere grande l'amore del Signore, quanto possa essere vasta diffusa e capillare la risposta all'amore di Dio, che va oltre ogni immaginabilità.

Ma anche, che non possiamo assolutamente restringere alla frequenza alla messa domenicale il numero delle vocazioni ecclesastiche.

Dobbiamo sempre tenere presente che Dio arriva ovunque e che il bene si manifesta nelle forme più varie possibili, in tutte le possibili manifestazioni della vita.

Non c'è luogo che sia chiuso all'influenza dello Spirito e non c'è nessun cuore umano che possa restarvi estraneo per sempre. ■



Seguire gli odori...

Drop-in

“Io, se i miei genitori fossero neri avrei paura per sempre. Io proverei a dipingerli con un colore chiaro, un colore chiaro come il rosa, almeno diventerebbero di pelle italiana”

... Ci sono posti che sono inferni, piccoli inferni, dove la cosa più importante è trovare altrettanti piccoli “non inferni”. Ci sono posti, dove, per orientarci non occorrono gli occhi, vedere i colori: basta il “naso”, seguire gli odori, e avere il coraggio anche dell’illegalità, che riesce a superare il gendarme della paura...

“Gli stranieri fanno paura. Poi quelli lì che vivono in stazione puzzano, sono sporchi e violentano le donne”.

Il 2010 è stato l’anno europeo contro la povertà e l’esclusione sociale, eppure nelle grandi città, Roma, Milano, Napoli, sono 5.000 le persone che vivono in strada. Sembra esserci un consenso unanime nel fatto che il possesso della casa debba essere un diritto acquisito, eppure sono tra i 65.000 e i 100.000, difficili da censire, le persone in Italia che vivono sulla strada. La popolazione dei senza dimora è composta prevalentemente da uomini, età media 40 anni. Alcuni trovano posto nei dormitori, altri nelle stazioni, qualcuno non ha nemmeno una panchina. I senza dimora, oggi, si differenziano un po’ dal clochard, inteso come individuo che rifiuta il mondo e le sue convinzioni: chi vive fra loro oggi... non sceglie, ci si trova, e poi ci si abitua. Imparare a costruirsi ripari di fortuna, dormire non sotto un tetto di stelle, ma tra i vagoni di un treno, con uno strato di cartone addosso: diventa qualcosa che ti appartiene così tanto da non riuscire più neppure ad accettare con facilità un’altra proposta, un letto...



Così, chi arriva da noi, **al Drop-in, a Milano**, servizio per la riduzione del danno, non riesce nemmeno a lasciarli fuori quei cartoni e se li porta con sé, insieme a quell’odore di uomo di strada misto ad alcool e paura che non abbandona mai, perché vivere e



Barbara Brambilla

dormire in strada significa fare i conti soprattutto con la paura del freddo, delle botte, degli altri che vivono la tua stessa drammatica realtà.

La fascia importante di popolazione che accogliamo è rappresentata per il 37% da italiani, il 15% dei quali arriva da noi dopo separazioni e divorzi difficili e magari dopo una carriera brillante si trovano in strada.

Molti gli anziani e una buona percentuale di tossicodipendenti, che noi chiamiamo cronici, arrivati alla strada dopo l’ennesimo fallimento della comunità. E poi c’è la fetta grande dei nostri ospiti, circa il 63%, che è rappresentata dagli immigrati.

Sono persone che sfuggono da realtà drammatiche e arrivano qui pieni di speranza, in richiesta di asilo politico, in ricerca di una vita migliore.

Non conoscono la nostra lingua, non hanno documenti. Spesso, però, arrivano da noi con un foglio, quel foglio con cui sono stati classificati a Lampedusa e, spesso, ne hanno anche un altro: il foglio di via, devono andarsene. In questa variegata realtà umana, fatta di storie, volti e voci... fanno una doccia, tra caffè e distribuzione di siringhe pulite.

Nel nostro servizio, che si dovrebbe occupare solo della riduzione del danno, proviamo però anche a distribuire speranza.

Ogni tanto ce la facciamo, certi che, e questo è il cartello che abbiamo messo sulla porta del nostro servizio:

“Invincibile non è colui che sempre vince, ma chi non si lascia mai sbaragliare dalle sconfitte, provandoci sempre di nuovo”. ■

Ancora un giorno... e poi un altro

Il servizio del quale parlo è incominciato un po' di anni fa a Roma, alla comunità di Sant'Alessio, dove attualmente mi trovo. Qualche tempo fa, precisamente il 30 maggio scorso, è stato trasmesso su Rai 2 (Costume e società) alcuni minuti su come vengono utilizzate le eccedenze alimentari da alcune associazioni, che ricevono questa merce dai supermercati e dalle mense e poi le distribuiscono a comunità come la nostra, che offrono un servizio di mensa a persone bisognose.

All'inizio del settembre 2010, pensavamo di chiudere la mensa: non ce la facevamo più, perché le persone aumentavano e noi eravamo sempre in pochi, i soliti religiosi, che dovevano fare il servizio dall'inizio fino alla fine.

Nel Capitolo della comunità, ci guardiamo in faccia e diciamo: *"Come facciamo? Basta, chiudiamo"*.

Però, in realtà, nessuno voleva chiudere, non abbiamo avuto il coraggio di mettere in pratica quella decisione e abbiamo detto: *"Ancora un giorno"*.

Poi, mi sono ricordato una frase che san Girolamo era solito ripetere: *"Perseverare fino a quando Dio ci mostri qualcosa che siamo sicuri di essere suo"*. Perseveriamo, preghiamo e andiamo avanti.

Alla fine di ottobre del 2010 è venuta Rai 3, con la trasmissione *"Alle falde del Kilimangiaro"* e ci hanno chiesto di fare delle interviste per un servizio.

Dal mio punto di vista, questi servizi non servivano a niente, nel senso che i nostri non volevano essere ripresi e mi dicevo *"a che ci serve la pubblicità, fatta in questo modo?"*.

E invece bisogna ringraziare lo staff della TV, perché, dopo qualche giorno, ci chiama una persona che dice: *"Sentite, io vorrei darvi una mano"*. Era un professore universitario, della Sapienza di Roma, or-



p. Alberto Monnis

dinario di matematica.

Dopo qualche giorno, una signora tedesca, anche lei professoressa.

E, da quel giorno, abbiamo avuto una serie di telefonate di persone che volevano venire a darci una mano.

Allora abbiamo pensato: *"questo è il segno di Dio, non dobbiamo chiudere"*.

Anche perché abbiamo incominciato a servire 600 pasti alla settimana.

La nostra mensa è al mattino, verso le 10.30 incominciamo a distribuire i biglietti, sono i numeri che diamo alle persone che vengono, in modo che non bisticcino tra di loro e seguano rigorosamente la fila, come raramente si vede in Italia.

Poi, alle 11.45 cominciamo a servire.

C'è la pasta, il riso, roba calda, c'è il pane, la pizza, a volte i dolci, la frutta, i biscotti, il latte: era arrivato il segno di Dio.

Ma, per noi, questo non bastava.

Vedendo le persone che venivano a darci una mano, abbiamo incominciato ad or-

A Sant'Alessio



ganizzare questo servizio in modo sempre più efficiente.

Ci siamo ritrovati con questo piccolo gruppo di volontari due volte.

A Natale, organizziamo un pasto sotto il porticato della Basilica di Sant'Alessio, molto nota a Roma per i matrimoni, (noi vorremmo che fosse nota anche per qualcos'altro).

Per quest'anno pensiamo ad un motto: "non solo matrimoni!".

Sotto il porticato, abbiamo messo dei tavoli e abbiamo fatto un pranzo di Natale come forse queste persone non avevano mai visto. E ci vedevano servire come si fa in un ristorante.

Queste persone, inizialmente, vengono da noi per mangiare.

Non vengono per altre cose, magari per parlarci dei loro problemi: sono qui e vogliono mangiare, punto.

Quel pasto di Natale è diventato un momento importante non soltanto per queste persone, ma anche per noi, perché ci siamo chiesti che cosa fare di più.

Ogni mese ci troviamo con delle organizzazioni che fanno un lavoro simile sul territorio di Roma, per far sì che tutti i senza fissa dimora (sono 5.000 nel Comune

di Roma) possano trovare un pasto.

E noi offriamo il nostro contributo.

Dal lunedì al venerdì offriamo un pasto caldo tra le 100 e le 150 persone e... si possono sedere. Da altre parti vengono servite per strada, noi le facciamo entrare 35 per volta, sedute, per ricevere il pasto.

Ed è un incontro non soltanto fatto per mangiare, ma anche per qualcosa di più.

Avvengono gli incontri personali.

Tutù è un artista, 60 anni, si chiama così perché il suo patrono è Totò.

Non è poi del tutto "giusto", ogni tanto viene da noi e ci dice che vorrebbe fare alcuni monumenti a Roma, uno di questi è "Allo Sbaglio", perché, dice lui, "sbagliando s'impara". L'umanità dovrebbe fare un monumento allo sbaglio perché attraverso questo è cresciuta.

Il secondo monumento è quello "All'operaio edile" perché è lui che costruisce; il terzo monumento "Al Cane", perché è il migliore amico dell'uomo.

Con questo tipo di persone abbiamo incominciato ad interagire, si è creato un rapporto.

Lui ogni tanto ci abbraccia, viene ad incontrarci e dice: "Avevo proprio voglia di stare con voi".

Nicolò ha 80 anni, ha la barba, racconta la sua storia: è stato in Sardegna quand'era giovane, facendo il fotoreporter.

Ci ha chiesto di fare una lettera per poter andare ad una comunità ed avere un letto, gliel'abbiamo scritta.

Ci ha abbracciato e ha detto: *"Grazie perché mi avete ascoltato, grazie perché siete lì per me"*.

Un altro ragazzo avrà 30 anni.

Gli diamo da mangiare, a volte anche dei biscotti e dei cioccolatini. Dopo aver mangiato prende il cioccolato e me lo dà. Io gli dico: *"Ne abbiamo a migliaia"*.

E lui risponde: *"No, questo te lo do io"*.

Annalisa è una signora tedesca, vittima di stalking (forma di persecuzione).

Non ha più niente.

Un giorno viene da noi e dice: *"Ho fame"*.

Voleva dire che era da giorni che non mangiava. A noi sembrava impossibile che a Roma con tutte le mense che ci sono e con tutto quello che si può trovare in giro, ci fosse una persona che avesse così fame.

Ha mangiato un pezzo di pizza, e poi ancora, e poi ancora, fin quando ha smesso.

Qualche giorno fa gli ho chiesto: *"Come stai?"*. Mi risponde: *"Santa Maria, Ave Maria"*, e aggiunge spiegando, *"Per tutto quello che faccio io dico: Santa Maria, Ave Maria"*. Adesso lavora con noi, per qualche giorno alla settimana.

E viene tutti i giorni, anche quando non

deve lavorare e dice: *"Io lo faccio per Dio"*.

Ali, un ragazzo libanese, ha tre figli e una moglie, è mussulmano, ma non credente.

Dice: *"Ho telefonato a Milano e mi hanno detto che ci davano dei soldi. Ho un numero di telefono"*.

Chiamo ed era la redazione della "Voce di chi non ha voce", dove danno dei minimi aiuti. Infatti, arriva dopo qualche giorno un assegno con 200 euro, e lui dice meravigliato: *"Posso anche pagare la tassa della spazzatura"*.

Sono andato a trovarlo a casa sua.

Questi incontri con le persone sono importanti quanto il lavoro della mensa.

Abbiamo anche tante idee: vorremmo incominciare con un guardaroba, prestare un servizio di doccia... Tutte idee che nascono da questo rapporto.

In questi giorni la mensa è chiusa, però vengono lo stesso, magari per caricare il telefonino.

Un altro ragazzo rumeno mi dice: *"Vedi quello. Quando va ad altre mense prende delle pietre e le tira. Qui non lo fa"*.

"Perché?", chiedo io.

Forse perché come trattiamo gli altri così veniamo trattati anche noi.

All'inizio sono tutti scontrosi, ma la seconda volta sono gentili.

E si crea la catena preziosa di umanità, perché sono persone alle quali voler bene, che si sentono accolte. ■



Fuori testo





Perché non ci portate a casa vostra?



Giovanni Paolo Ramonda *Giovanni Paolo Ramonda ce lo presenta p. Francesco Murgia, motivando il suo ruolo di "introduttore" con i ricordi della propria particolare vicinanza con la Comunità Papa Giovanni, a Rimini, fondata da don Oreste Benzi e operante con la prima Casa famiglia dai primi anni '70. Dopo la morte del fondatore (novembre 2007), nel gennaio 2008, è stato eletto Presidente dell'Associazione Giovanni Paolo Ramonda, che eredita dal predecessore il compito di "proporre un incontro simpatico con Cristo"*

Rispetto ai padri somaschi (500 anni), noi siamo dei pivellini, la nostra comunità ha 50 anni. Per capire il dono che lo S. Santo ha fatto alla nostra comunità... debbo mettere in evidenza il cuore di don Oreste: da quel cuore, capiremo tutte le opere. Don Oreste amava tanto la Chiesa, nel senso che era geloso del carisma della "comunità Papa Giovanni" ma apprezzava e stimava anche tutti gli altri carismi. Alla sua morte, il Papa ha inviato un saluto ricor-

dandolo come "infaticabile apostolo della carità". Si è sciupato e strapazzato per le anime, per tutti i figli di Dio. Siamo rimasti tutti stupiti quando come suo successore, invece di un sacerdote, è stato indicato un laico, un laico sposato e peccatore, che sono io. Dopo il Concilio, abbiamo scoperto che è il tempo di lasciarci plasmare dallo Spirito Santo nella Chiesa per il mondo e per la condivisione con i più poveri, ...ma è veramente il tempo dei laici, il tempo di partire dalla comune dignità battesimale, da questo sentirsi figli di Dio...

Sentire questa Chiesa che di nuovo pulsa come popolo santo di Dio, di questo stare in mezzo alla povera gente, questo condividere con i piccoli e con i poveri.

Io ho incontrato don Oreste nel 1979, dovendo fare il servizio civile in alternativa a quello militare. Arrivo a Rimini, ...e mi vedo quel prete dalla tonaca lisa, mezzo addormentato. Dentro di me ho detto: "Mamma mia, dove sono capitato!". E invece bisognava andare oltre all'apparenza: quell'uomo era veramente un uomo di Dio..., abitato dall'infanzia spirituale, da un'anima di bambino. Portava la Parola di Dio sempre con sé, nei suoi viaggi, era il suo punto di riferimento, la sua base sicura.

Allora noi giovani che arrivavamo..., con tutti i nostri limiti e peccati, sentivamo il desiderio di vivere il Vangelo senza se e senza ma, senza tentennamenti e abbiamo visto in questo sacerdote, in quello che lui ci proponeva, la Parola di Dio come base sicura. "Pane di Dio" è un librettino che lui ci ha lasciato, dove c'era il commento alla Parola di Dio del giorno... Diceva che la Parola andava sempre accompagnata dalla preghiera e non lo diceva solo ai preti, lo diceva ai papà e alle mamme, lo diceva agli studenti, ai genitori, ai professionisti, agli economisti... A noi genitori, che ci affacciavamo alla scelta del matrimonio, diceva: "Il dono che voi dovete fare ai vostri fi-

gli è la vita divina da voi vissuta..., di tutto il resto che se ne fanno? Dite questo ai vostri figli e faranno cose grandi in tutti i campi, dall'economia all'insegnamento, saranno uomini e donne che nella professione della loro vita staranno a fianco dei poveri, condideranno con i poveri, diventeranno i Joel dei poveri, coloro che staranno al loro fianco per accompagnarli e per liberarli".

E ci diceva che nel popolo di Dio le membra più deboli sono le più necessarie. Una comunità è tale se è missionaria: "Predicate che il Regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10).

Nei primi anni '70, don Oreste era parroco e insegnante di religione e, con i suoi studenti, andava negli istituti del riminese e raccoglieva i ragazzi disabili per fare le cure di riabilitazione. Diceva che bisognava far fare "un incontro simpatico con Cristo, perché Gesù è il più bello".

Ma come può realizzarsi questo incontro? Attraverso la disponibilità dei giovani che condividono con i più poveri. Portava allora questi ragazzi, su nelle Dolomiti, dove ancora oggi c'è la casa "Madonna delle vette". Voleva che i ragazzi disabili andassero nei posti più belli: "Là dove siamo noi, lì anche loro.

Basta con il separarli dal

mondo, perché il mondo ha bisogno di loro".

I poveri non sono più oggetto di assistenza, ma protagonisti della storia di Dio, protagonisti della storia della Chiesa, protagonisti di una nuova società.

Ricordo che gli albergatori vicini volevano dare dei soldi a don Oreste perché non portasse i ragazzi disabili in vacanza sulle Dolomiti, perché "...deturpavano l'ambiente". Questo concetto del popolo di Dio... dove Dio ha dato maggior onore a quelle membra ritenute più deboli... per cui i piccoli e i poveri sono da preferire (che è l'opzione preferenziale fatta dalla Chiesa). Quando poi si trattava di riportarli a casa, questi ragazzi dicevano: "Ma perché non ci portate a casa vostra?". A queste parole, don Oreste è rimasto di sale e ha capito che non erano loro che si dovevano modificare, eravamo noi. Allora, ha fatto la proposta ai giovani: "Chi ci sta ad aprire la propria famiglia per loro?". Da lì è nata l'intuizione delle prime case famiglia.

Nel 1973 è nata la prima casa-famiglia e oggi in tutto il mondo sono quasi 500 queste realtà. Dieci giorni fa, sono arrivato dalla Colombia: nella città di Apartado abbiamo una comunità di pace, dove ci sono i nostri giovani che vivono lì e che accompagnano le famiglie che hanno rinunciato a coltivare la coca e producono altri prodotti agricoli. Hanno avuto già più di 200

uccisi dai militari, dai paramilitari e dai guerriglieri.

Noi siamo piccoli, però il seme è questo: "vivere e fare famiglia con i piccoli, con i poveri": famiglie che accolgono bambini disabili gravi. Con mia moglie, da 32 anni viviamo a Sant'Albano, con i nostri 3 figli naturali, già grandi e adulti, abbiamo 3 nipotini e altri 9 figli rigenerati nell'amore, con grandi handicap fisici e psichici, che però vanno a scuola assieme agli altri, vanno a lavorare nelle cooperative... Educiamo i nostri figli naturali facendoli vivere coi maestri. Nel piccolo è un anticipo di Paradiso: anche se non ce lo meritiamo.

Le nostre famiglie e le nostre case vivono nelle parrocchie, vivono là dove ci sono tutti, perché vogliamo essere una famiglia tra le famiglie. Accogliamo nelle nostre famiglie adolescenti con gravi disturbi, bambini affetti da autismo e psicosi, disabili sensoriali... per dare un papà e una mamma a chi altrimenti non avrebbe questa possibilità.

Don Oreste poi ha sentito il grido dei giovani schiavi della droga e della tossicodipendenza: anche loro dovevano essere liberati, anche loro dovevano fare questa esperienza.

Così sono nate le comunità terapeutiche.

chiamano anche oggi da tante parti.

E portiamo il metodo che è incentrato sulla relazione con Cristo, sulla vita interiore, che veramente ti libe-



Comunità Papa Giovanni



ra dalle dipendenze, e poi sulla la terapia della responsabilità, del lavoro, della fraternità e della donazione.

Ogni comunità terapeutica accoglie un handicappato gravissimo dove i ragazzi si alternano nella cura e nella responsabilità, per ritornare poi nella società con un impegno serio, civile e responsabile.

E poi la nascita delle cooperative sociali: decine e decine di cooperative sociali in Italia e in tutto il mondo, case della gioventù dove raccogliamo i ragazzi di strada: tanti vivono con noi perché non hanno più nessuno, altri vengono durante il giorno.

C'è anche l'intento di costruire una nuova economia. La crisi veramente c'è. Noi con 500 comunità in giro facciamo fatica.

In Italia lo Stato ci aiuta per le rette che abbiamo. Ma stiamo scoprendo che la condivisione, non solo della vita, ma anche dei beni, è l'unica cosa che salva. L'umanità si salverà con la condivisione dei beni, si salverà nella distribuzione equa delle risorse che il buon Dio ha dato per tutti, mettendo in atto la nuova economia dove si lavora prendendo ciò che è necessario e il di più restituendolo agli ultimi. Oggi, 41.000 persone mangiano alla nostra mensa in tutto il mondo, più di 3.500 vivono nelle nostre famiglie a tempo pieno coprendo tutte le esigenze. E non manca nulla: la giara non abbonda mai,

però il necessario c'è sempre, è il miracolo della condivisione delle vite e dei beni. Nella prima comunità cristiana (Atti 2,4) si metteva tutto ai piedi degli apostoli. Le nostre comunità sono costituite per il 95% da famiglie, coppie e laici. Poi ci sono sacerdoti diocesani che nelle loro diocesi vivono questa spiritualità e alcuni consacrati. Abbiamo anche separati, non per colpa propria, e soprattutto persone problematiche, perché anche nella Chiesa i poveri hanno una parola da dire, una parola molto importante.

Nel 1984, un vescovo di Zambia ci ha detto: *“Perché non venite ad aprire una casa nella nostra diocesi? Una volta la gente illetterata leggeva il vangelo attraverso i dipinti, oggi invece attraverso le comunità. Io voglio che nella mia diocesi il vangelo venga vissuto nella vita in modo che anche chi non crede possa aprirsi e scoprire il vangelo”*. Dal 1984 sono nate tutte le nostre missioni in Tanzania, in Kenia, Russia, Croazia, Albania, America Latina, Australia, Cina, ecc. Sono nate così tante comunità, nella condivisione con i poveri, i piccoli, gli orfani, per condividere la vita con loro ma soprattutto per fare di Cristo il cuore del mondo.

Noi non siamo solo per fare delle opere sociali... ma perché Cristo sia al centro del nostro cuore e che Cristo sia al centro del cuore del mondo. E allora, guar-

dando alle nostre famiglie e alle case famiglia che accolgono tutti, figli naturali e figli rigenerati nell'amore, viene da ringraziare Dio. Una cosa ci ha insegnato don Oreste: *“Sappiate dire sempre grazie. Educate i vostri figli e i vostri bambini a saper dire grazie”*.

E in una lettura teologica diceva che tutto è grazia, solo il peccato Dio non vuole, tutto il resto rientra nella pedagogia di Dio.

I santi sono grandi perché hanno saputo leggere la storia di Dio non solamente quando le cose andavano bene ma soprattutto quando c'erano dei contrasti e don Oreste, come ogni persona che ha dato mano libera allo Spirito Santo, ha avuto i suoi contrasti, come quando la Comunità ha incominciato a occuparsi delle ragazze di strada. Lo chiamavano **“brutto cane vestito di nero”**, ti facciamo fuori. Gli hanno dato anche una scorta, che non riusciva stargli dietro. don Oreste era di una dolcezza e di una affabilità estrema, ma non piegava mai la schiena ai potenti. Non aveva paura di dire che nessuno ha le mani pulite davanti ai poveri. Dava voce a chi non aveva voce, e per questo era tanto amato, ma anche tanto odiato. Perché quando incominci a mettere le mani dove ci sono interessi, non ti applaudono più. Essere con loro nella condivisione e nella vita, con questi piccoli che sono una parte insostituibile nel corpo di Cristo: la



comunità Papa Giovanni è questo.

Riconosciuta dalla Chiesa, dalla Santa Sede, come associazione internazionale di fedeli, come un'unica famiglia spirituale sparsa nel mondo, come famiglia aperta e allargata, dove le creature che non hanno famiglia possono trovare un papà e una mamma.

Sentiamo che questo carisma che è quello di diventare padre e madre, fratello e sorella per chi non ha più nessuno, è un dono che ci è stato dato.

Ma il segreto, come ci ha detto don Oreste, è conformare la nostra vita a Cristo povero, servo, sofferente che compie continuamente la volontà del Padre. Quando Papa Giovanni Paolo II, nel 2004, ci ha incontrati, poco prima che morisse don Oreste, ci ha detto:

“Fate dell’Eucaristia il cuore delle vostre case famiglia, della vostra famiglia, della vostra vita”.

E noi abbiamo imparato che bisogna partire da lì, ma nella scomodità, perché come ogni papà e mamma occorre guadagnarsi da mangiare, si deve andare a lavorare per i propri piccoli, mettersi in piedi, gettarsi nell’adorazione del Dio vivente, perché poi nella storia devi saper leggere i segni dei tempi secondo la luce dello Spirito Santo, sapendo anche a volte gridare le ingiustizie che ci sono. Sentiamo forti per noi le parole del profeta Isaia: *“Lo spirito del Signore mi ha consacrato, per portare la luce ai poveri, fasciare le piaghe dei cuori spezzati, riportare in libertà i prigionieri...”*. Come abbiamo fatto, ultimamente, con il

problema delle carceri, perché in Italia ci sono ancora gli ergastolani, e abbiamo giorni fa tuonato sul fatto che lo Stato spende delle somme enormi per tenere a vegetare le persone nelle carceri.

Abbiamo detto ai politici: *“Togliete quei vitalizi di 30.000 euro al mese, date i soldi alla povera gente perché possano dare il necessario ai loro figli”.*

Facciamo la rivoluzione dell’amore, diceva don Oreste.

Quindici anni fa, don Oreste ha incominciato anche con le ragazze di strada, molte di loro minorenni, schiavizzate, torturate, alcune uccise. Attualmente usciamo due sere alla settimana con le nostre unità di strada con i volontari. A Torino, molte vengono via, incinte. Abbiamo aperto due



case per madri nigeriane, gravide e con bambini.

In questi 15 anni sono uscite dalla strada 6.000 ragazze, attualmente sono 400 quelle ospitate nelle nostre comunità.

Poi incontriamo quelli senza fissa dimora nelle stazioni, perché, come diceva don Oreste, ci sono dei poveri che vengono a bussare, ma ci sono dei poveri che non verranno mai e tu devi andare a cercarli.

Accogliamo anche bambini gravemente disabili... ed è un miracolo dell'amore: dare loro un papà e una mamma attraverso le nostre famiglie e comunità, non per le nostre capacità ma per la potenza della "giustizia del Signore", della sua misericordia e della sua fedeltà.

Sentiamo il grido dei poveri che sale a Dio. Diceva don Oreste: "Stare vicino a Dio, starete vicini. Adorate il Dio vivente perché sentirete il Dio dei poveri, e allora starete anche vicino ai poveri. Non sarete solo dei buoni Samaritani (che è importante)... ma starete con loro".

Don Oreste era appassionato di Cristo, diceva: "Per me vivere è Cristo".

A 82 anni, cogliendo alcuni segnali, diceva: "Sto andando al Padre". Era come un bambino, perché aveva questo fuoco dentro, e diceva: "Cristo non è una filosofia, non è una ideologia e non è neppure la teologia. Cristo è una persona viva".

Per questo la comunità si è diffusa in tutto il mondo, per essere operai infaticabili del vangelo. Abbiamo tanti giovani che vengono da noi, molti sono non credenti.

Abbiamo i "caschi bianchi" questo corpo non violento di pace, in convenzione con il Ministero: ogni anno dai 50 ai 100 giovani partono per tutto il mondo, oltre a quelli del servizio civile.

Molti di loro sono non credenti, arrivano e contestano, (che vuole dire anche "con te sto", perché anche chi grida contro ha un desiderio nel cuore). Diciamo loro: "Vieni a vivere con i poveri". Incontrando i poveri molte volte riscoprono la Chiesa, e riscoprendo la Chiesa poi incontrano Cristo.

Molti dei nostri responsabili arrivano dall'esperienza dell'obiezione di coscienza. Sono colpiti dalla vita che sta con la vita,

dalla spalla messa sotto la Croce.

Guardando tutte queste opere di condivisione che i nostri fratelli vivono, noi diciamo grazie al Signore.

Diceva bene san Basilio, padre della Chiesa: "È dell'affamato il pane che tu tieni in serbo, dell'ignudo la veste che tu tieni nel guardaroba". Ed è bello condividere con tante persone questo dono che il Signore ci ha fatto, in cui noi abbiamo tanto da imparare. Vogliamo gridare al mondo che il Signore è il Dio della vita, che ama i bambini, tutti, anche quelli appena concepiti. Uno degli ultimi interventi di don Oreste, prima di morire, è stato quello a Pisa, contro l'aborto, affermando che l'aborto è un omicidio e non è l'interruzione volontaria della gravidanza; che la vita ha valore sempre, dal suo inizio al suo tramonto, e che va garantita l'alimentazione sempre e che l'eutanasia è contro il dono della vita e che i nostri fratelli immigrati hanno dei diritti fondamentali e sono come i nostri: avere una famiglia, il ricongiungimento familiare, una casa, un lavoro, una scuola e le cure sanitarie. Perché tutti, tutti siamo figli di Dio e saremo giudicati sull'amore.

Sono qui anche per chiedere che ci aiutate a vivere questo carisma, perché abbiamo tutto da scoprire ancora nella figura del nostro fondatore. Perché abbiamo bisogno di tutte le forze vive della Chiesa e degli uomini e delle donne di buona volontà.

Don Oreste diceva: "Siate uniti alla vite perché i tralci allora saranno fecondi, anche se saranno potati". Continuamente abbiamo bisogno di essere potati, ma la potatura avviene in questo lavoro interiore, nella dimensione contemplativa della vita, nella dimensione della preghiera, la preghiera della povera gente.

In questo dialogo a tu per tu con Dio chiediamo: "Signore, cosa mi fai capire della tua volontà, in questo tempo, in questo mondo, insieme ai miei fratelli, insieme ai piccoli e ai poveri?".

Don Oreste ci diceva sempre che la chiesa cattolica è l'unica chiesa di Cristo, la vera chiesa universale, così sgangherata..., ma quella che custodisce nel tempo e nella storia la verità rivelata da Gesù Cristo. ■

L'importante è da che parte stai

Il titolo "Romperle le catene" che mi avete proposto mi ha colpito, perché, anche nella propria vita, uno si chiede quali siano le catene da rompere...

Cercando di ripassare la mia vita, mi sono ricordato che mio padre era contadino.

La catena da rompere era quella dell'ignoranza, quella di avere un padrone.

Poi mi è tornato in mente il periodo di Barbiana, con don Milani. Romperle le catene a Barbiana?



Elisa Fumaroli

Paolo Landi

Per noi era rompere le catene dell'ignoranza degli operai, dei contadini, per far sì che fossero dei cittadini sovrani e autorevoli. Poi mi è tornata in mente l'esperienza nel sindacato: 20 anni a Milano, poi a Roma, sindacato tessile e abbigliamento, nel '68, il periodo delle grandi riforme... dove rompere le catene era affermare una dignità, la dignità dei lavoratori. Ricordo il mio impegno come sindacalista e responsabile dell'associazione dei consumatori: rompere le catene di un consumatore passivo, vittima della pubblicità (senza porsi il problema di un consumo responsabile e consapevole).

Tutto sommato, l'esperienza di Barbiana è stata una scuola di come rompere le catene. L'esperienza che ha condotto a don Milani.

Venendo a lui, così come l'ho conosciuto, avverto un primo disagio, il rischio di cadere in un cliché.

Di personalità forte come quella di don Lorenzo non ne ho conosciute altre.

Soprattutto la sua capacità di analizzare i problemi, guardare a fondo, avanti rispetto a quello che era la media di pensare.

Don Lorenzo veniva da una famiglia dove la cultura era qualcosa di tradizionale e centrale. Ricordo suo nonno quando venne a Barbiana, un uomo che cono-

sceva 13, 14 lingue, e il dialogo con un bambino piccolo che stava in scuola.

Gli chiese: "Tu cosa fai? - Io, niente. - Come niente? - Sì, ho finito la scuola. - Io ancora no". Aveva 87 anni.

Don Lorenzo entra in seminario nel '43, il periodo della guerra, esce nel '47 come prete e la sua prima esperienza è a San Donato, come cappellano.

A San Donato, come poi a Barbiana, la sua esperienza sarà caratterizzata dalla scuola: apre una scuola popolare serale, rivolta ai giovani che già lavoravano in fabbrica, nelle strutture tessili pratesi, dove c'era uno sfruttamento enorme (siamo negli anni '50, caratte-

Ricordando don Milani

rizzato dal lavoro minorile e nero). Cerca, quindi, di riunificare i giovani all'interno della parrocchia, rispetto alle due realtà marcanti della Toscana: la Chiesa e la casa del popolo, due realtà non comunicanti tra loro, anzi in guerra.

Il problema era come portare i giovani non cattolici alla sua scuola, e ci riuscì.

A quella scuola arrivavano anche giovani di altre parrocchie, fatto che scatenò un sistema di gelosie all'interno della gerarchia e degli altri preti, che misero in difficoltà don Lorenzo.

L'altra difficoltà furono le prese di posizione contro lo sfruttamento che si stava verificando nelle fabbriche pratesi.

Si creò una situazione di rottura e don Lorenzo fu inviato a Barbiana, utilizzando lo strumento classico di emarginare la persona scomoda, scomoda per le sue idee, e inviarla in una parrocchia di montagna che era già stato deciso di chiudere.

Difatti, quando arrivò a Barbiana la gente del posto si chiese subito: *"Questo, cosa avrà combinato?"*.

Solo dopo ci si rese conto che la sua emarginazione era dovuta alla sua scelta e al suo forte impegno nel sociale.

Anche a Barbiana si evidenziarono i problemi di quella realtà: se a Prato i proble-

mi erano legati all'ambiente dell'industria, a Barbiana erano legati all'esodo crescente per andare a lavorare in città.

Gran parte delle famiglie avevano già preso questa decisione.

Con l'inizio di questa sua scuola ai ragazzi del posto (tra l'altro il Comune voleva già chiudere l'unica classe che c'era), alcune famiglie decisero di restare e mandare i propri figli da don Lorenzo.

La prima scuola che si apre a Barbiana è così rivolta ai ragazzi e non tanto alle persone adulte. In seguito, incominciano ad arrivare i giovani di altre parrocchie, come era successo a san Donato.

La mia esperienza con don Lorenzo incomincia in questo periodo: mio padre mi portò alla scuola di Barbiana per via dei costi eccessivi che implicava andare in città. Ricordo che era una mattina e don Lorenzo stava facendo scuola di religione all'aperto.

Era d'estate, i ragazzi era seduti sotto una pergola, tutt'attorno. La cosa che mi impressionò è stato il modo diverso di spiagare di don Lorenzo: non utilizzava il metodo delle domande e risposte, ma presentava il contesto storico, l'analisi delle parole e la comparazione con testi in latino, ebraico e greco.



Una spiegazione del Vangelo in quel modo non l'avevo mai sentita. Un primo insegnamento chiave di don Lorenzo è stato questo: l'essere schierati dalla parte degli oppressi. Lui diceva: *“Non importa dove sei, se in parrocchia, a casa, sul lavoro. L'importante è da che parte stai. Sei dalla parte del privilegiato o dalla parte dell'oppresso?”*.

Era un suo modo di essere che lui dimostrava nei minimi dettagli: da qui la scelta a Calenzano per quanto riguarda gli operai e la scelta a Barbiana per quanto riguarda la scelta dei contadini.

Ho avuto la fortuna di essere presente quando scriveva le sue famose lettere: lettera ai giudici, lettera ad una professoressa ecc.

Erano tutti scritti “per fare scuola”.

La lettera ai cappellani militari nasce da un articolo letto sulla Nazione, dove i cappellani militari affermavano che gli obiettori di coscienza erano delle persone vili e persone da condannare.

Lui parte da questa frase per fare l'analisi storica della nostra storia e del nostro paese, per vedere quali siano state le guerre giuste e le guerre ingiuste, per vedere anche da che parte era stata la Chiesa.

Arriva a dire ai cappellani militari di essersi arrogati il diritto di dividere tra la mia Patria (gli oppressi) e gli altri, i miei nemici (gli oppressori). *“Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati ed oppressi da una parte, e privilegiati e oppressori, dall'altra.”*

“Gli uni sono la mia Patria, gli altri sono gli stranieri”.

Per quanto riguarda la lettera ai giudici, rappresenta un'altra occasione per fare scuola ai ragazzi e affrontare un altro tema importante: quand'è che la legge è giusta e quando è ingiusta. E arriva a sottolineare che una legge è giusta se è la forza del bene, se invece ratifica la forza di chi ha potere allora è una legge ingiusta e dev'essere cambiata. Un altro insegnamento di don Milani è stato quello della scuola come strumento di elevazione sociale:

che abbia un fine nobile, un metodo didattico che coinvolga i giovani e, soprattutto, il discorso di tempo pieno. Un insegnante si era rivolto a lui dicendogli: *“Dimmi qual è il segreto per fare scuola come la stai facendo tu, quali sono i tuoi programmi, le materie che insegni, la tua tecnica e la tua didattica”*.

Lui rispose dicendo: *“È sbagliata la do-*



manda. Non mi devi chiedere come bisogna fare la scuola, mi devi chiedere come bisogna essere per poter fare scuola.

Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero ad un livello superiore, non dico ad un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente, ma superiore, più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto”.

E aggiunse: *“È superbia credere nella potenza della propria parola, con le parole alla gente non gli si dà nulla. Sul piano divino ci vuole la grazia, sul piano umano ci vuole l'esempio”*. Vedeva, quindi, la figura del maestro non solo per le cose che dice ma per come le dice, come le vive e le testimonia in modo particolare.

Voglio sottolineare un altro aspetto di don Lorenzo: l'impegno e il rischio personale.

Spesso e volentieri, a Barbiana andavano a trovarlo intellettuali e persone impegnate e, alla fine, si arrivava ad affermare: *“Non*

Ricordando don Milani

possiamo farci niente, occorre cambiare sistema”, in tal modo il problema veniva rinviato al di fuori delle proprie possibilità, affermando sostanzialmente il proprio disimpegno.

Su questo, don Milani era molto rigoroso, per lui il problema rappresentava l'occasione non solo di testimoniare, ma di rischiare e cercare di cambiare il

problema, risolverlo con un impegno personale.

E diceva: *“Uno non può e non deve esigere la certezza di riuscire, se aspetta questo difficilmente si muove e fa qualcosa, ma deve avere la speranza di riuscire”*. E sottolineava l'aspetto dell'organizzazione: uscirne da soli significa egoismo, uscirne assieme è politica.



Politica intesa in senso nobile, affrontando collettivamente i problemi sociali e l'impegno ad organizzarsi. Ma don Lorenzo era anche un prete, non faceva solo scuola.

Questo suo modo di insegnare e di essere prete lo ha portato a delle difficoltà nel rapporto con la gerarchia.

Una volta escogitò un metodo speciale per inviare una lettera a tutti i preti della diocesi di Firenze e poi farla arrivare al vescovo.

A un regista che voleva fare un film su Gesù rispose: *“Faccia un film che abbia l'austerità di un documentario, di un documento scientifico, fonte di informazione utile per lo specialista e, allo stesso tempo, appassionata testimonianza per l'analfabeta.*

Ma dovrebbe essere anche un film più attuale che storico, centrato sui poveri cristi di oggi, che sono il Cristo di 2000 anni fa.

Il film dovrà far capire in concreto che cosa significa che la Parola si è fatta carne. Immagini la Palestina: paesaggi, mercati, lavori, visi, occupazioni domestiche, miseria, sporcizia... danno l'idea più precisa che molte parole.

Vada a fotografare dal vero la fame che tormenta oggi la Palestina, avrà il più giusto sfondo della vita del Signore: un popolo di schiavi, folle senza pane, bambini rachitici, sofferenze di tutti i generi: ecco il mondo che Gesù ha abbracciato, con il disoccupa-



to e l'operaio.

La gente dovrà uscire dal cinema con la certezza che Gesù è vissuto in un mondo triste come il loro, che hanno sentito l'ingiustizia sociale e, come loro, ha lottato per un mondo migliore.

Pensi ad una scena, la scena sul Giordano: il Battista punta il dito verso la folla (Ecce Agnus Dei), tutti gli occhi si girano da quella parte per vedere il Cristo, il re, tanto atteso.

Infine l'obbiettivo inquadra quel punto: nove o dieci visi di giovani pellegrini sorpresi. Quale sarà Lui?

Non si sa, uno qualunque di loro, non ha

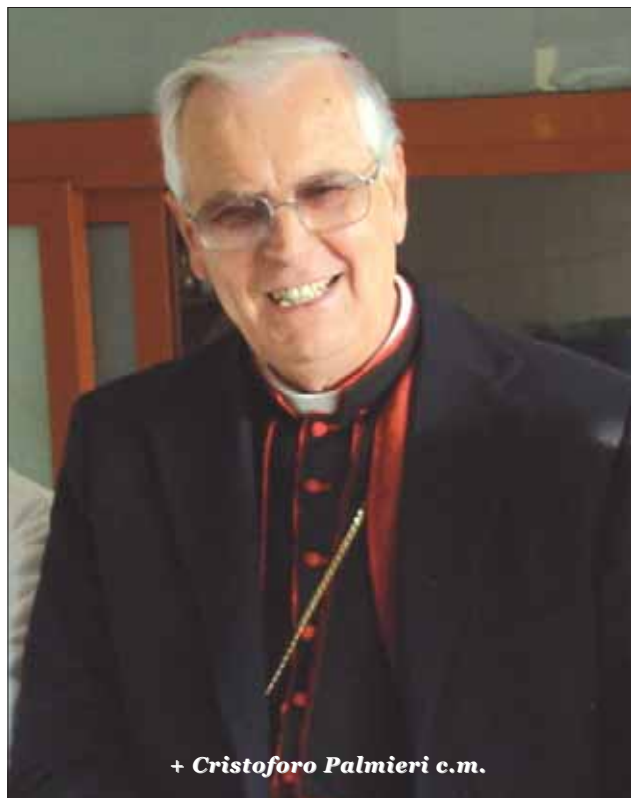
importanza. Ciò che interessa è che, nel gruppo indicato dal Battista, non si veda nulla di speciale di Gesù. Gesù è là, ma è talmente uomo che non si può riconoscere".

Affronterà anche il tema della legge.

Dirà che la leva vera per influire sul potere è influire con la parola e con l'esempio, e quando è l'ora, non c'è scuola più grande che pagare di persona.

Infine, l'ultimo elemento del suo testamento, riferito al tema della scuola e ai suoi ragazzi, che dice: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e che abbia scritto tutto sul mio conto". ■

Costruire l'uomo



+ Cristoforo Palmieri c.m.

Vescovo dell'Albania

Sono un italiano, sbarcato in Albania, come direbbe un libro scritto su di me, *"Aldilà del mare"* e cioè dal canale di Otranto all'altra sponda.

Perché ci sono andato, lì per lì non vi avevo riflettuto neppure io.

"C'è richiesta, allora vado", mi ero detto.

Quando partivo, un signore albanese mi disse: *"Sono felice che vai nel mio paese. Vai a ricostruire l'uomo"*. E poi venendo a sapere che il giorno della mia Ordinazione sacerdotale (18. 03. '67), senza che alcuno ci avesse mai pensato, cadeva in coincidenza con l'ordine

che Enver Oxha, dittatore Albanese e autore di un comunismo ateo, dava di distruggere tutte le chiese ed ogni altro segno religioso nel così detto "Paese delle aquile", collegavo i due messaggi e chiarivo a me stesso la mia missione di prete vincenziano.

Sì, ero arrivato in Albania quando le catene si erano già spezzate da pochissimo tempo e miracolosamente, come aveva detto Giovanni Paolo II nel suo viaggio in Albania, *"senza spargimento di sangue"*, con la fine del comunismo ateo. Un paese comunque che tuttora ha bisogno di

essere ancora liberato da tutto ciò che il "dittatore" aveva schiavizzato.

Non so se bisogna aspettare ancora 40 anni, quanti ne servirono agli Ebrei per uscire dall'Egitto e arrivare alla piena libertà dei figli di Dio. Anche il comunismo e l'ateismo avevano generato almeno 40 martiri, i quali hanno dato la loro vita a testimonianza della loro fede. In questo paese bisogna ancora lavorare tanto per costruire non solamente le chiese, ma l'uomo.

La nostra gente ha bisogno di realizzare tante cose che in questo Convegno sono già una realtà.

C'è da costruire la coscienza di essere cristiani, non solo a parole ma a fatti.

E credo che se le nuove generazioni fanno del loro meglio per vivere con gioia il loro tornare ad essere cristiani, la popolazione adulta difficilmente tornerà a testimoniare quella ereditata, perché sarebbe come ammettere di aver sbagliato tutto nell'insegnare che Dio non esiste. Bisogna imparare ancora a collaborare e a liberarsi della paura dello stare insieme. In Albania tutti avevano vissuto un tempo in cui ognuno aveva paura dell'altro: il marito della moglie, la moglie del marito e dei figli.

Una volta, un signore mi ha portato degli oggetti sacri che aveva tenuto nascosto sotto terra, per quarant'an-

ni, all'insaputa della moglie. Se la moglie l'avesse saputo, molto sicuramente l'avrebbe denunciato alla polizia di sicurezza e l'avrebbero messo in carcere. Anche se, attualmente, si contano alcune centinaia di giovani impegnati nel volontariato, come tutti voi qui dimostrate, tale servizio gratuito appare ancora lontano, avendolo sperimentato come "super lavoro" al tempo di Enver Oxha e non certo a favore dei più bisognosi. E non sono queste le sole catene dalle quali gli albanesi devono ancora liberarsi. Ma è qui che il mio pensiero e la mia gratitudine va verso i padri Somaschi. Da alcuni anni, tre di loro sono i miei "Cirenei" che collaborano con me, con sacrificio e dedizione, nel gestire il Centro Professionale S. Giuseppe Artigiano, per la liberazione di tanti giovani dal rischio di restare ai margini della società, per insegnare loro un mestiere e soprattutto per educarli alla *"vita buona del vangelo"*. Ed è questa una delle tante o poche cose che, a mia insaputa, mi sono trovato a scegliere con amore e a cercare di realizzare in tanti modi diversi e non solo con l'aiuto di Dio, ma con la collaborazione dei religiosi e di tanti benefattori tra i quali, da oggi in poi, spero e mi auguro di annoverare anche tutti voi, oltre a quanti tra voi, ci sono già vicini. ■



Giulio Serbati
Marianna Vitale

Un cuore che batte



Un cuore

Siamo Giulio e Marianna, veniamo da Afragola dove operiamo e viviamo, frequentando e vivendo la realtà nel quartiere "Salicelle", gli anelli dell'emozione, dell'incredulità, della rabbia, dell'impotenza e della tenerezza che ti incatenano.

Allora ti chiedi cosa posso fare?

Da cosa comincio?

Con l'aiuto di chi?

Mi guardo intorno...

C'è davvero tanto da fare!!!! Ma siamo pochi!!!!!!

Pochi ma uniti, per il raggiungimento di un obiettivo comune: spezzare le catene dell'indifferenza, della paura e del dubbio.

Così, con piccoli interventi, efficaci, preghiamo Dio affinché ci illumini e mandi operai nella sua "messe".

UN CUORE CHE BATTE

Perché dopo aver "conosciuto Girolamo", vogliamo fare di più, una missione sempre più ardua ed impegnativa: spezzare le robuste "catene" personali e sociali.

Spezzare le catene dei nostri bambini, dei nostri ragazzi, attualizzando e promuovendo nello stesso tempo un piano educativo e cristiano.

ORGANIZZAZIONE ESPERIENZA E FORMAZIONE

È l'Oratorio che nasce per rappresentare una concreta alternativa alla strada, forse è superfluo aggiungere una strada ricca di insidie, di pericoli e disagi.

Per i nostri ragazzi l'Oratorio, è una porta sempre aperta, un ambiente di catechismo, di attività sportive e di gioco.

Ma tutto ciò non basta!!!!!!!!!!

Ci siamo resi conto di come molti quartieri delle nostre grandi città vengono abbandonati a se stessi sia per la carenza dei servizi pubblici e sia per le poche forze educative presenti.

Inoltre ci siamo resi conto che:

- La casa famiglia può intervenire su un numero molto ridotto e selezionato di ragazzi (cioè coloro per i quali la situazione è già grave di per sé);

- L'affido che stiamo realizzando è una goccia nell'oceano delle centinaia di ragazzi che non sanno e non possono gestire la propria vita da soli;

- La stessa chiesa copre forse soltanto il 10% di utenza dei giovani in disagio.

Quindi vogliamo proiettarci verso una maggiore nostra presenza nelle strade che non sono e non vogliono essere "servite" dai già presenti agenti educativi.

Un risultato positivo e soddisfacente lo abbiamo già ottenuto.

Una decina di ragazzi che ha partecipato all'Oratorio dello scorso anno, ha seguito con entusiasmo e serietà, nel corso dell'anno,

una catechesi per conseguire "a pieno titolo" affermo oggi, un'adeguata preparazione, per potersi definire animatori.

Tanto è vero che durante l'Oratorio ed i campi estivi di quest'anno, i neo animatori, hanno messo a frutto la loro esperienza formativa con piena responsabilità.

È superfluo commentare la nostra commozione e soddisfazione,



che batte

ben consci che tutto quello che si è verificato non è merito nostro, ma di chi ci guida dall'alto.

Provandoci "UNITI A CRISTO" come dice San Girolamo.

Siamo riusciti a spezzare le catene della pigrizia, dell'indifferenza e della paura.

In che modo? Con l'aiuto di Dio e l'esempio di Girolamo, abbiamo applicato semplicemente il Mutuo insegnamento, è una vecchia pratica, del famoso pedagogista svizzero Enrico Pestalozzi, vecchia ma ancor oggi efficace.

Infatti così come nell'800 "i fanciulli istruivano i fanciulli", abbiamo affidato i più piccoli ai più grandi, i più pigri e i più diffidenti ai più attivi e volenterosi.

Del resto anche don Milani nel 1950 è costretto a fare la stessa cosa nella scuola di Barbiana.

Ma a tutto questo si deve aggiungere, o meglio porre al primo posto il percorso formativo - spirituale che ha visto il gruppo degli adulti-volontari, consapevoli del sapere di non sapere.

Proprio la coscienza di questo "NON SAPERE" ha suscitato il desiderio di "SAPERE".

Perciò abbiamo preso atto che il nostro cuore deve battere per una maggiore conoscenza della Parola di Dio, dei documenti della chiesa e della legislazione circa il volontariato e l'affido.

Le cose apprese (una parte chiaramente) sono state portate a conoscenza di tutti i ragazzi dell'Oratorio, con catechesi specifiche sul Credo e sulla storia che va da Abramo a Mosè, cosa che sicuramente, ricordando l'intervento di qualche anno addietro, fatto da Giovanni, in questo stesso contesto assembleare, non ci saremmo mai sognati di raggiungere.

PROGRAMMA PER IL PROSSIMO ANNO

Pertanto per il prossimo anno ci siamo posti alcuni obiettivi di:

A.- Approfondimento del documento del Concilio Vaticano II sui laici e studio della "Cristi Fideles Laici" di Giovanni Paolo II.

- Le Parabole Evangeliche già iniziate lo scorso anno.

- I Vangeli della Passione, Morte, Risurrezione di Cristo.

- Preparazione dei campi estivi e Oratorio estivo (tema da Giosuè a Saul).

B. - Sensibilizzazione di altri volontari ed invito ad unirsi al nostro gruppo.

C. - Seguire, con percorso attento e concreto, le famiglie di origine dei bambini a noi affidati.

D. - Iniziare a studiare la possibilità di un centro diurno.

Un ringraziamento particolare, a questo punto, all'Azionista di maggioranza, così come ha detto don Luigi Ciotti,

che ci ha permesso e ci sta permettendo di donare,

per il nostro tramite, un sorriso ai suoi bambini

in uno dei suoi tanti quartieri del mondo.

Sorriso che riunisce la terra al cielo.



Ho ciò che ho donato



Alberto Macrì
docente di musica,
pianista, artista

Alberto

Ho incominciato ad insegnare molto presto e assolutamente per caso, dopo 12 anni di conservatorio.

Mi sono trovato in una scuola senza aver avuto una preparazione specifica e non appartengo alla schiera di insegnanti che hanno fatto milioni di esami sul come fare l'insegnante.

Insegno in una scuola media educazione musicale e storia della musica in un liceo classico.

Nella scuola media ti scontri con la totale mancanza di attesa. Un bambino di quinta elementare sa che

andrà a studiare italiano, la grammatica, l'analisi logica, la storia, ma della musica ha un'idea completamente annebbiata.

Un ricordo, che molti di voi forse avete, è quello stramaledetto piffero: uno suona in continuazione senza sapere sostanzialmente neanche come suona e neanche che cos'è.

Forse i più fortunati hanno messo le mani su un pianoforte e i pochissimi fortunati hanno studiato due pagine di storia della musica. San Paolo diceva: *“non si entra nella verità senza l'amore”*, cioè non si acqui-

sisce la conoscenza senza la passione.

Passione che nei confronti dei ragazzini di 10 o 11 anni ci devi mettere tu, loro non sanno sostanzialmente niente, sono smarriti. Devi rimetterti alla faccia del modestissimo stipendio che ti danno e alla faccia del più ancora modesto ruolo sociale che ricopri, praticamente inesistente. Come insegnare musica? Io non ho studiato come insegnare.

Sono però fermamente convinto di due cose: uno, credere molto in quello che fai; due, la musica è uno strumento di elevazione e di partecipazione sociale.

Lo studio che ho fatto mi ha portato non solamente a comprendere ma a credere che la musica è uno strumento fondamentale sul piano dell'equilibrio sociale, strumento di democrazia. Una delle prime esperienze fatte in una scuola è quella di aver proposto alla direttrice di formare gratuitamente un'orchestra, tenendo in conto che "orchestra", nella scuola, è parola assolutamente sconosciuta.

Superate le perplessità della direttrice e colleghi, ho incominciato dando un ruolo a ciascuno dei quindici ragazzi; ognuno di loro ha dato il suo contributo in maniera assolutamente diversa secondo le capacità di ciascuno.

Alla fine è risultata una cosa molto carina: abbiamo fatto un concertino finale,



con lo stupore dei ragazzi, dei colleghi e, soprattutto, dei genitori.

Recentemente, due anni fa, in una scuola piccola, di montagna, composta anche da ragazzi con difficoltà familiari, affidati ad istituti e con diverse altre problematiche, dopo aver convinto preside e colleghi, ho proposto non solamente di imparare a suonare e a cantare, ma di avere anche la possibilità di scambi di esperienze con altri studenti. Ricercando in Internet, finalmente trovo due scuole, una tedesca e una spagnola, interessate a far vivere ai loro studenti queste esperienze. Fortunatamente, abbiamo ottenuto un finanziamento dalla Comunità Europea per i viaggi in aereo. Il progetto si è concluso felicemente due mesi fa, con un concerto finale fatto a Dormunt, dove 30

ragazzi nostri, altri 30 ragazzi spagnoli e una buona parte di ragazzi tedeschi si sono incontrati e hanno suonato in una mega orchestra tutti insieme.

Davvero la musica può diventare strumento di elevazione e partecipazione sociale.

Daniela

Voglio riflettere e parlare del metodo educativo somasco che utilizziamo nel collegio Emiliani di Genova-Nervi, allo scopo di sottolineare i valori del nostro operare nel campo dell'insegnamento.

La nostra non è solamente una scuola, ma una scuola somasca, guidata dal carisma e dalla luce di san Girolamo.

Quest'anno in una mia classe (liceo classico, 4° anno), è partito un progetto extracurricolare di meritare un viaggio in India, ed

Al Collegio Emiliani di Nervi



Daniela Leuzzi
vice preside del liceo

effettivamente, lo scorso mese di luglio due allieve, Giovanna e Letizia, sono partite con Elisa per conoscere alcuni luoghi somaschi. Sono state a Boy Center a Bangalore.

Parto da un'affermazione di Seneca: *"Io ho ciò che ho donato"*. Ciò che ho donato lo possiedo.

Sembra un paradosso, ma vissuto attraverso la spiritualità cristiana e il carisma di san Girolamo acquisisce un senso.

I punti chiave del nostro metodo educativo sono i seguenti:

- stare con i ragazzi e vivere con loro. Girolamo ha dichiarato esplicitamente: *"Con questi miei fratelli io voglio vivere e morire"* e ha cercato di essere presente fisicamente con loro.
- L'importante è "esserci";
- avere una conoscenza

personale degli alunni.

Di tutti e di ciascuno, conoscerli, conoscerli tutti, come individui, come persone. L'unità di misura dei rapporti umani è la relazione. Il passaggio della conoscenza avviene se si crea una relazione;

- la regola del lavoro.

Norma che san Girolamo ha costantemente stimolato e vissuto.

Innanzitutto, impegnarci noi maestri, al fine di essere credibili, autentici, avere autorevolezza, possedere un'etica, essere di esempio. Faticare noi maestri per chiedere poi ai ragazzi la fedeltà al lavoro, all'impegno personale;

- la devozione, senza la quale ci mancherebbe ogni cosa. Il clima di tensione spirituale e di servizio si crea con la preghiera che condividiamo con gli allievi. Ini-



ziamo la nostra giornata scolastica non tanto con l'appello... ma con una preghiera; - la carità, accoglienza e solidarietà.

Tutti nella scuola siamo accettati e accolti, accettati come persone. Per cui fondamentale il clima di interazione e empatia. Sono inammissibili, ad ogni livello, forme di lacerazione e divisione. Tensione costante per creare una "famiglia somasca". La nostra è una scuola che si apre all'esterno, siamo andati anche in India.

Quali progetti? Fisicamente, l'edificio scolastico dell'Emiliani di Nervi, è ben saldo su uno scoglio (cfr. Matteo) e si apre verso il mare. Su questa roccia, si dà vita ad una scuola media, ad un liceo classico e un liceo scientifico.

Oltre al percorso di studi abbiamo l'ora di religione obbligatoria per tutti, un momento di riflessione insieme con l'aiuto di un animatore spirituale e la partecipazione ad eventi importanti (GMG, Lourdes, ecc.). Un altro aspetto è: conoscere Girolamo, visitando Somasca, che è un modo per ritornare alle radici.

Vengono organizzate anche alcune conferenze in certi periodi particolari dell'anno, per raccogliere fondi per le missioni somasche.

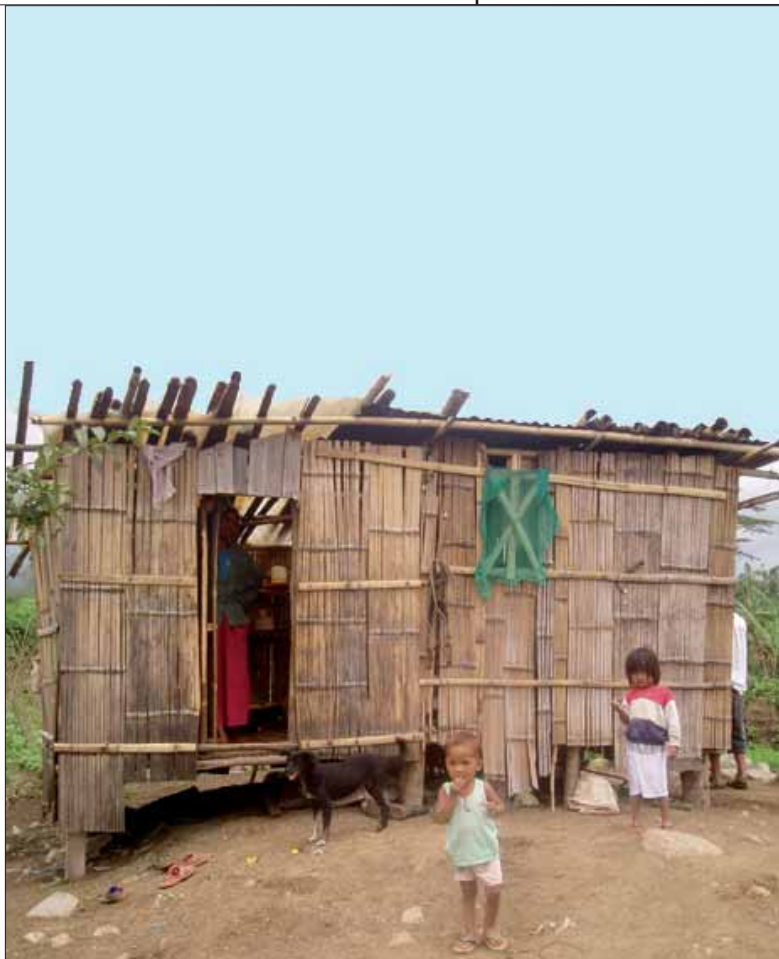
Raccolti i fondi ci siamo detti: *"Dobbiamo andare a vedere dove vanno effettivamente questi fondi e conoscere persone e opere"*. È nato quindi questo progetto di andare in India, progetto che ha catturato le mie allieve. Due di loro si sono recate in India ed è stata un'esperienza interessante, emozionante e molto significativa.

"È stato un viaggio fatto dentro noi stesse", hanno detto al ritorno.

Hanno scoperto la semplicità e l'importanza della vita, hanno imparato ad accogliere con un semplice sorriso, a mettere da parte la frenesia per donare liberamente un pizzico del proprio tempo. Amarsi e donarsi senza pretendere nulla in cambio, proprio così come fanno loro.

Sono stati giorni intensi, ricchi di persone. Termino ricordando la frase di Seneca, come augurio: *"Io ho ciò che ho donato"*.

Il tempo donato è un tempo di vita, un tempo di vita somasca per tutti noi.



Alberto

Ho scoperte le Filippine per caso, grazie a p. Franco, tre anni fa.

Scoperta che mi ha permesso di avvicinarmi alle missioni, conoscere il lavoro somasco che si svolge, conoscere persone e strutture. A Manila, città splendida, sono andato 4 volte in tre anni. L'idea originale che si sta realizzando è stata quella di creare un'orchestra e un coro.

Uno dei principali problemi è stato quello di conseguire sul posto gli strumenti. Si sono realizzati dei concerti in luoghi molto particolari invitando benefattori per raccogliere dei fondi. L'obiettivo è quello di dare la possibilità a questi ragazzi di sentirsi utili, ma non necessari, rispettando le regole che comporta suonare in un'orchestra: fattore che risponde ad un principio educativo. È un forte impegno che richiede un lungo lavoro di semina per ottenere poi i risultati sperati. ■

La bambina è ancora viva

Conosco la comunità somasca di Guayaquil (Ecuador) da 15 anni e da 10 anni collaboro nelle attività che svolgono i religiosi. L'Isola Trinitaria, dove ci troviamo, non è un'isola turistica ma è un'isola che ha

credibile, ma abbiamo casi anche di bambine di 9 anni incinte.

In questa realtà terribile abbiamo incominciato un tempo di grazia e di speranza per la popolazione dell'Isola.

Per esempio, una bambina di 5 anni era stata ricoverata in ospedale per problemi di Aids e hanno chiamato la comunità dei somaschi per chiedere aiuto dicendo loro che avrebbe vissuto non più di 6 mesi.

Non bisognava fare molto per lei, solamente portarla a casa e prestarle un minimo di attenzioni, cosa che i religiosi hanno accettato di buon grado.

Passati 6 mesi, la bambina è ancora viva.

Occorreva quindi che incominciasse la scuola e si è dialogato con la direttrice manifestandogli il problema grave di salute della bambina.

Dopo pochi giorni, tutta la scuola (maestri, alunni e genitori) si resero conto della situazione ed è successo uno scandalo.

Hanno chiamato il p. Simòn per dirgli: "Non devi più mandare da noi questa bambina perché non sappiamo come gestire questa situazione".

E proprio in quell'occasione è nata l'idea di costruire una propria scuola, non solo per questa bambina

ma per i tanti, tantissimi casi simili.

In questo momento abbiamo cinque scuole e attendiamo a più di mille bambini, e la bambina è ancora viva, ha 11 anni.

Il lavoro non è facile, abbiamo avuti tanti problemi con la delinquenza in generale e, soprattutto, con le persone vincolate ai casi di abuso, una volta uscite dal carcere, a motivo della vendetta. Anche girare per l'Isola Trinitaria, composta da oltre 200.000 persone, non è facile, occorre avere delle precauzioni.

Attualmente sono in atto diversi altri progetti, al fine di rompere le catene esistenti. Stiamo lavorando in un luogo che si chiama Monte Sinai, lì si sta mettendo a punto un centro di ricreazione per i bambini e un parco ecologico, essendo il luogo molto bello in quanto a vegetazione.

Così pure è in atto un progetto per attendere i farmacodipendenti e un centro per le ragazze madri.

Vi trasmetto i saluti dei religiosi e laici che operano con noi a Guayaquil e chiedo un ricordo nella preghiera, per tutti noi, affinché possiamo proseguire con forza e speranza, spezzando le catene e costruendo un mondo più umano, soprattutto per i più piccoli, nello stile di san Girolamo. ■



Johana Monserrate Arteaga
educatrice
Guayaquil (Ecuador)

tantissimi problemi: povertà, miseria, delinquenza, droga, abuso sessuale, Aids, ecc. C'è anche un gruppo di gente di razza nera e vivono in un quartiere chiamato Nigeria.

Abbiamo incominciato a rompere le catene grazie all'aiuto di religiosi e laici creando strutture e programmi per la scuola, per l'infanzia maltrattata e anche si è dato vita a case famiglia e centri educativi. Esiste una grave problematica di abuso sessuale: è in-

Appuntamento

In occasione del Giubileo Somasco

5^o Convegno Movimento Laicale Somasco

28 aprile – 1 maggio 2012

Paderno del Grappa (TV)



***la strada
verso
casa...***

*“La vita del laico Girolamo Miani, veneziano, venne come “rifondata” nella notte del 27 settembre 1511, quando, dopo un sincero voto di cambiare condotta, fatto alla Madonna Grande di Treviso, per intercessione della Madre di Dio si trovò liberato dai ceppi della prigionia...”.
“L’esempio luminoso di san Girolamo Emiliani, definito dal beato Giovanni Paolo II “laico animatore di laici”, aiuta a prendere a cuore ogni povertà della nostra gioventù, morale, fisica, esistenziale e, innanzitutto, la povertà di amore, radice di ogni serio problema umano”.*

Benedetto XVI

Informazioni: mls.segreteria@gmail.com – tel. 06.7233580


Fuori testo





San Girolamo

“laico animatore di laici”

- 
- “...pregate Cristo pellegrino dicendo:
resta con noi, Signore, perché si fa sera”* (1 Lett 6)
- “...si ricordino di aver cura di confermarsi
nella carità di Dio e del prossimo”* (1 Lett 10)
- “...non si lasci raffreddare il fuoco dello spirito,
perché non vada in rovina ogni cosa”* (1 Lett 19)
- “...si perseveri sino alla fine, vale a dire fino a quando
il Signore mostri qualcosa e che si veda essere suo”* (1 Lett 3)
- “...alzo nella preghiera le braccia quanto posso”* (1 Lett 4)
- “...se la Compagnia starà con Cristo, si otterrà l'intento”* (1 Lett 5)
- “...non si trascuri l'impegno per il lavoro, la devozione e la carità:
queste tre cose sono il fondamento dell'opera”* (1 Lett 22)
- “...il nostro fine è Dio, fonte di ogni bene,
dobbiamo fidare in lui solo e non in altri”* (2 Lett 2)
- “...Dio non compie le sue opere in quelli
che non hanno posto tutta la loro fede e speranza in lui solo”* (2 Lett 7)
- “...non mancando di fede e di speranza,
Dio farà di voi cose grandi, esaltando gli umili”* (2 Lett 9)
- “...se voi state forti nella fede durante le tentazioni,
il Signore vi consolerà in questo mondo,
vi farà uscire dalla tentazione e vi darà pace e quiete”* (2 Lett 15)
- “...quando Dio manda un'occasione, non bisogna per-derla”* (2 Lett 24)
- “...deve essere nostro impegno sopportare il prossimo, scusarlo
dentro di noi, pregare per lui e poi trovare il modo di parlargli,
usando parole piene di mansuetudine e di carità cristiana”* (3 Lett 2)
- “...dobbiamo pensare che Dio solo è buono e che Cristo opera in
quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo”* (3 Lett 7)
- “...bisogna prendere quello che manda il Signore, trar-re profitto
da ogni situazione e sempre pregare il Signore che ci insegni
come condurre ogni cosa a buon fine”* (3 Lett 10)
- “...tutto avviene per il nostro meglio e tanto pregare
e supplicare che vediamo e, vedendo, operare come le circostanze
suggeriscono sul momento”* (3 Lett 11)
- “...il Signore ci provvederà di queste cose opportunamente; egli
infatti ci dice che dobbiamo cercare prima di tutto il regno di Dio”* (5 Lett 2)
- “...pregate Dio che vi dia la grazia di comprendere la sua volontà
in queste vostre tribolazioni e di eseguirla”* (5 Lett 5)
- “...non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, vivono
nella sua casa, mangiano il suo pane e si fanno chiamare
servi dei poveri di Cristo?”* (6 Lett 6)
- “...si impegnino ad essere mortificati in ogni loro atto esteriore,
e pieni interiormente di umiltà, carità e sensibilità spirituale”* (6 Lett 12)
- “...in preghiera davanti al Crocifisso lo supplichino che voglia
aprire loro gli occhi della loro cecità e gli domandino misericordia”* (6 Lett 13)





** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*